3

LA REGINA STATISTA D'INGHILTERRA, ET IL CONTE DI ESEX,

VITA, SVCCESSI, E MORTE.

Con nuoue aggiunte di

NICOLO BIANCOLELLI

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma - 1894.

Al Molt' Illustre Sig. mio, Sig., e Padron Colendissimo il Signor

Noi di Gaspare Servi

ANTONIO FRANCESCO FACINI

Vno de' Signori Tribuni della Plebe.

In Bologna, Per Gio. Recaldini, 1674.
Con Licenza de' Superiori.



Molto Illuſtre Sig. Sig. Padron Colendiſsimo.

AD vn animo generoſo, e ch'altro ſe gli deue, che tributo nobile, vaglia il dire l'offerta, che riuerentele faccio della Regina Statiſta d'Inghilterra, Opera così Eroicha, che oltre l'eſſerſi ſtampata in altri luoghi, ne hò fatto fare di nuouo ia riſtampa, e perche vuole ogni douere, che compoſitione così ingegnoſa ſia appog-

pog-

poggiata à personaggio, che la difenda dalle ingiurie de Momi, non hò meglio saputo indagare, che la persona di V. Sig. Molto Illustre quale benche di frescha etade, hà però saputo, e sà dar saggio di senno canuto con la sua prudenza ne maneggi publichi, come di presente nel Magistrato degl' Illustrissimi Signori Tribuni della Plebe. Resta solo, che dalla gentilezza di V. Sig. Molto Illustre venga gradita questa mia ossequiosa rimostranza in segno della seruitù, che le professo, e mentre la supplico, qual nuouo

Ales-

lessandro à non riflettere al-
a pouertà del dono, mà ben-
i al desiderio grande di chi
lona, mi protesto per sem-
pre.

Di V. S. Molt' Illustre.

Bologna li 9. Decembre. 1673.

Deuotissimo, & Humilissimo Seruitore
Petronio Ruinetti.

Regina Statista.
Aldimiro Delfino di Francia, Amante della Regina.
Ricardo Marchese di Verucs, primo Consigliere.
Capitano Frangimonte, Capitano della Guardia, e Milantatore.
Florisbe, prima Cugina della Regina.
Polidoro Marchese di Durazzo, Partiali di Florisbe.
Cleonte, Fratello.
Conte d'Esex.
Picarigiio, seruo.
Scatarello, Giardiniero della Regina.
Aurindo, Paggio.
Alidora, dama di Florisbe.

Instromenti per l'Opera.

Habito Armeno Scrigno per gioie.
Pistolla bella.
Lettere.
Chiaue.
Trombe, e Tamburi.

ettro, Corona', e Habito per la Morte.

abito per il Genio cattiuo, e Crudeltà.



V. D. Iofeph Cribellus Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Eccl. Metropolitana Bononiæ Pęnitentiarius pro Eminentiss. Cardinali Hieronymo Boncompagno Archiepiscopo & Principe.

Reimprimatur.

Fr. Marcellus Ghirardus a Diano Sacrę Teologiæ Magifter, Ordinis Predicatorum, ac Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.

ROLOGO

Genio, Crudeltà, Morte.

Queste spoglie funeste
Questo oscuro mio manto
Queste serpi ch'aggiro, e queste face
en noto à voi mi fanno
Per quel potente Dio,
io nemico di pace,
urbator del riposo,
Poiche quand'altri chiude
e luci al sonno insolitaria parte,
All hor la frode, e l'arte
Adepro à poco à poco
ol mio nascosto foco
Quando amico di sogni
Mi fingo, e pur compagni
Mi sono Larue, e mostri
Nelli Tartarei Chiostri,
E perche non si vegga
Delle sẽbianze mie la brutta imago.
Odio la luce, e il Sole
Sol dell'ombre mi appago
Il silentio mia guida,
La notte sol mia fida

E pur

E pur m'adora il Mondo,
Mentre con questo manto,
L'armi, e gl'inganni ascondo.
Hor voi mi conoscete:
Son'il Genio Cattiuo,
Quello, che le violenze, ed i fauori
Scopro co'i serpi, e co'la face ardori.
Al Conte, e alla Regina
Farò gustare affanni,
Acciò veggiano entrambi
Col suo presumer tanto,
Ch'ogni cōtēto al fin termina in piāto.

Crud. *Al squallido mio volto,*
Al lucido mio sguardo,
All'irsuta mia chioma,
Alla fronte rugosa,
Alle setose ciglia
Ben comprender douete
Ch'io son la Crudeltade
Quella son, quella d'essa,
Che il machinar ruine,
Che il desolar'Imperi,
Che il scompigliare il Mondo,
Hebbi per gioco, per trastullo, e scherzo.
Al dispietato Silla.
Al fiero Caio.
All'empia Circe,

Al-

l'ingrata Medea;
à mill'altri miei fidi seguaci
r suo premio; alla fine
pagai di cadute, è di ruine.
O mia diletta suora:
qual'impresa accinta?
l. Per apportar'al Cont'Esex la morte,
apida il piè riuolsi a questa Corte.
. Ancor tu dunque al suo esterminio
nita?
l. Sì per torgli la vita.
. A che si tarda all'opra?
d. Vada il mondo sosopra.
r. A che presumer tanto
ilsi Numi d'Olimpo
enza la scorta mia
enza il mio ferro?
Non sapete voi forsi
l mio temuto braccio
Quanto vagli, quant'oprì, e quanto possa
Questa tagliente falce.
Che miete gli anni,
E non perdona à sesso?
Non vi fà diuenir timidi, e vili?
nchinateui dunque
E con commune sorte

Cor-

Correte tutti ad osſequiar la Morte.
Gen. Potentiſſima Dea
Deh non l'hauerà ſdegno
Queſto noſtro diſegno,
Che sò più ad vna proua,
Che ſenza il tuo conſiglio, ed il tuo aiuto,
Vano ſarebbe di noſtr'opera il frutto,
Scaccia dunque il rigore
E tuo queſto mio ſpirto, e queſto core.
Crud. Io pur humil t'inchino,
E alle tue Regie piante
Per il caro perdon ſtò ſupplicante.
Mor. Nulla nulla mi cal', che mi oſſequiate,
Mà ſol voglio, che vniti
Al Conte, e alla Regina
Prepariamo ruina
Fabricatori del ſuo eterno pianto.
Gen. Sieguo pronto i tuoi paſſi.
Crud. Andiamo oue egli ſtaſſi.
Mor. A che ſi tarda più, à che s'aſpetta?
Alle ſtragi.
Gen. Alle morti.
Crud. Alla vendetta.

AT-

TTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Conte, e Picariglio.

Regia d'Inghilterra.

nt. PVre doppo i Martiali conflitti dati al Sueuo Rè, mercè del Cielo alla amata patria ritorno; pure di nuouo mi sarà conceſſo con amoroſa antipariſtaſi felicitarmi nella contemplatione della mia ſoſpirata Florisbe; ti giuro, ò cara, che i ſecoli mi raſsembrano momenti, e quanto cordoglio mi arecco l'allontanarmi da te, vnico ſcopò de miei deſiri, maggior aumento d'allegrezza ora mi circonda l'anima per eſſere omai vicino ad inchinarti, ad oſſequiarti.

c. Io non sò qual cagione moui V. E. à ritornare in Londra, in vece di andare à godere i beni, che la Fortuna gli hà dato ne ſuoi Feudi,

e lasciate andare trenta dì per vn mese; di gratia torni in se stesso e dicci, quello che io li consiglio, che benche seruo io sia nato, e stampato, sono però in Salamanca adottorato.

Cont. Tu frenetichi ò Picariglio: quel cordoglio che facilmente affligge si rende co'i lenitiui della speranza assai men lieue, non v'è riparo, che vaglia ad arestare vn'anima inamorata; pullulauan nel mio seno i proriti di nuoue grandezze: mà da l'altra parte stuzicauami l'appetito d'amorose compiacenze, insine ramemorandomi, che quelli occhi ridenti scorti da benigni influssi mi preconizauano le venture, lasciai correre libero il piede à ricalcar queste contrade, poscia l'obligo di buon vassallo a ciò mio necessitò, il douere raguagliare S. M. del felice successo della battaglia a ciò sforzomi, e la mia nouella Venere più d'ogni altra cosa mi costrinse a di nuouo ripatriare.

Pic. In somma voi altri inamorati dite

e paradoßi più großi di vna mon-
agna, e più duri di vna rouere; che
ccorre a somigliare la sua donna à
Venere, à Sabbato, al Sole, alla Lu-
a, alle stelle, e alle cocuzze mari-
e. Signore fate à mio modo la-
iate queste Tresche perche, se
ome Marte volete seguire la vo-
ra Venere, hò paura, che nel più
ello non diuentiate Martino.

. Tu discorri con troppa baldan-
a. Non son soggetti gli animi ge-
erosi, e grandi à queste maligne in-
uenze.

E pure mio padre era grande più
i V. E. trè palmi, e mia Signora
nadre in capo d'vn'anno lo fece
Astrologo con farli portare il Cor-
nucopia.

. T'impongo, temerario, à raffre-
are la lingua, e non t'inoltrare di
antaggio, stammi attendendo co-
ì, che io intendo andare nel Re-
io giardino per visitare Florisbe, e
oi ritornerò.

. Vadi pure che farò la guar-
dia.

Cont. Vado auanti che il giorno più s'inoltri. *Parte.*

Pic. Il Cielo lo feliciti, è pur vero,e non è bugia che la verità partorischa odio: io auiso per bene il Patrone, ed egli in vece di ringratiarmi mi sgrida; il prouerbio non fala, Chi laua il capo all'Asino perde la lifcia, & il sapone. Facci pure a suo modo, se non vuol' essere auisato, suo danno; io non ci voglio più mouere vna mezza parola; ch'arabbi, se più lo consèglio. Ma pare, che i gran patimenti della guerra mi incitano al riposo. Non vorrei dormire, mà questi occhi vituperosi mi vogliono far la burla: patienza; mi gettarò vn poco qui in terra disteso, e poi subito mi rizerò.

Si pone lungo disteso in terra.

Sarà meglio che io canti vn poco, che mi diuertirò,e mi passerà il sonno.

Canta.

Saione mangiando certi macaroni
Sporchò li calzoni,

orte cridando
ione maginando. Sagione, &c.
e montando sopra a vn'Asinello,
ouò vn rauanello,
cciò mano al brando.
ione montando, Saione, &c.
e facendo vn dì à coltellate,
molte sassate si saluò fugendo
ione facendo
ione facendo.
non fornisce, che si pone à dor-

E N A S E C O N D A.

lcatruffo con chiaue in mano.

CHi femina virtù fama raccoglie; e becco si puol chi à bella moglie. Quando lo considerando l'honore che hà fatto la Regina in farmi suo diniero gonfio più assai che ballone: mà dall'altra parte; quando considero le fatiche, io fò insedire il grano, in se- nare gli alberi, in arare i frutti,

in podare l'orgio, e la segalla, la stoppia, in zappare le viti mi scappa tutta la volontà dalle calcagna.

Vede in terra Picariglio, che dorme.

Ma chi è costui, ch'è quì disteso in terra, e dorme peggio d'vna marmotta? Io voglio dismisciare: oi leuati sù imbriacone, che è giorno ormai chiaro, corpo d'vn gatto Soriano che non si rileua per niente, che non fosse mo to, e poi dasse la colpa à me d'auerlo ammazzato. Lasciami andare à fare il fatto mio.

Parte.

SCENA TERZA.

Si sente à sbarare una Pistola.
Conte fà fuggire i Satelliti.
Regina, che segue il Conte con maschera al uolto.

Cont. FVgite poi che armi d'inferno non possono offendere Deitadi Celesti.

Satelliti fuggono, Conte li vuol seguire.

Reg.

Arrestate il passo ò Cauagliere, e
pure vi è a cuore la salute d'vna
Dama, non permettete lasciar sola,
erme, e senz' altra compagnia,
he quella de' suoi confusi pensieri.
Signora, la vostra voce hà ha-
uto forza d'arrestare in me quel-
vendetta, che mi adittaua l'in-
gardagine di sì perfidi tradito.
Ma gia che la sua autorità mi
mmanda a non seguirli, & in-
o vendicarla, riuerente l'obbe-
co.
In vero non andaranno mai dis-
unte le cortesie, e gentilezza da
orato Cauagliere, e tanto mag-
ormente in voi risplendono, quã-
maggiormente le procurate ce-
e. E se ponesti à ripentaglio la
stra per la mia vita, forsi mi dà
campo la fortuna di potere con-
cambiare con altretanta corte-
il suo inennarrabile valore. Ma
quanto scorgo pare a me fiate
to, perchè vedo vscire zampil-
te il sangue.
Son ferito Signora; ma è assai

lieue la ferita, che porto nel braccio; ma quella, che è penetrata nell'anima è aſsai più mortale.

Reg. Sete forſi amante?

Cont. Non lo sò negare.

Reg. Compatiſco il voſtro male.

Cont. Non è poco ſollieuo.

Reg. Prendete queſta ciarpa, che ſarà ſufficiente per ora ad areſtare il corſo del ſangue, riſerbandomi a tempo più opportuno i ringratiamenti.

Cont. Signora da queſto fauore di fortuna ſolleuata la mia ferita pare ſia in ſtato di buona ſalute. La prego di rifreſcarmi la memoria con qualche altro fauore de ſuoi commandi.

Reg. Sò l'obligo mio per tanto ſcuſatemi, ſe più qui non mi trattengo, perche il giorno omai grande potrebbe arecarmi diſturbo, ſarò memore de' beneficij: vi conſeruino gl'Iddij Cauagliero.

Cont. Deh areſtate per anco il paſſo, ò belliſſima Dama, e ſe il vago Cielo del voſtro uolto benche ricoperto,

perto; nulladimeno sà tramandare fiamme ineuitabili; ad vn cuore non vogliate lasciar me orfano di così segnalata fortuna; di potere per vn sol momento vagheggiarui. E se mi scalgiaste la morte cõ i fulmini de vostri sguardi: perche cicatrizandomi l'anima con vn sol ballore mi costituite il vostro prigioniero, sẽza procurarmi la libertà. Ma piano mia lingua, a che t'innoltri. Dunque così prodigalmente inuij ad altra epiteti, quando solo non deui snodarti, che in encomiare la tua riuerita Florisbe. Perdonami mia cara: che se parlò la lingua, non acconsentì il mio cuore.

Si volta, e vede Picariglio che dorme.

Mà non è questo, che qui dorme, Picariglio? Ed esso al certo. E così si eseguiscono i commandamenti del tuo patrone? Sorgi infingardo. *Li dà vn calcio.*

Picariglio s'insogna.

Pic. Et è Messier oste di gratia lasciatemi dormire; che vi pagherò vn

bolognino di più per la frustatura delle lenzuola.

Cont. Leuati dico, che habbiamo d'andare in Corte.

Pic. Io non hò che fare con la Corte, che non hò fatto male alcuno.

Cont. Se mi fai ſcapare la patienza, te n'auedrai.

Pic. Se m'è ſcapata patienza, è ſtata vna moſſa di corpo: farò io lauar le lenzuola.

Cont. Olà ſerui baſtonate coſtui.

Pic. Adaggio adaggio meſſier oſte, che ſon ſeruo del Conte d'Eſex.

Cont. Io ſono il Conte d'Eſex: leuati in malora.

Pic. Vna forca che t'impichi becco cornuto.

Si ſtropicia li occhi, e vede il patrone: ſi pone in ginocchio.

O diauolo, hò fatto vn errore in Grammatica? Mi perdoni, io mi credeuo eſſer all'oſteria, di dormire, di far i conti, di cridare, d'andar del corpo, di volare, di fare alle ſaſſate, di cacarmi adoſsò: alla faccia di V. E. non deuo così parlare;

lare; ma fò per contarti il tutto.
nt. Ben meritaresti, ch'io ti facessi caricare di legnate: mà pur per questa volta voglio moderare il mio rigore. Vieni in Corte, che ti voglio raccontare cose da farti marauigliare.
e. Io vengo: di gratia scusi il vino, che fu cagone di tanti imbrogli.
nt. Credo n'habbi beuuto qualche poco, mentre non vdiste il rimbombo di molte archibugiate.
e. Non hauerei meno vdito le colubrine. Furono dunque tirate archibugiate?
nt. Si dico: vieni mecò, che ti raguaglierò del successo. *Parte.*
c. Vengo, vengo: scamperlans.
Parte.

CENA QVARTA.

Aldimiro solo.

Al. Ben'asserì chi disse, che il sembiante di bella donna sia da tutti generalmente amato: da

chi però non hà il cuore più che di pietra ò di macigno. Poiche se vago,e brillante in vn uolto il riso festeggia, la gratia manierosa campeggia. Se pietosi si scuoprino i suoi lumi, tenerezza risuegliano; se sdegnati si uolgano, trepidezza ad altrui aditano; se altieri rimirano, de' onori l'impero aspirano; se modesti si muouano, ossequioso talento sol destano; se leggiadretti o giran o, amore insegnano: se coll' ali delle tremolanti palpebre uezzeggiano,fiamme eccitano a mille,e mille cuori: se con ruggiadosi umori si scuoprano,impietosiscono: se neri affacinano: se azuri inebriano; e se cerulej amaliano: in fine sembra Pigmeo Amore, ma ingigantitosi in un tratto poderosamente in un cuore nel primo ingresso de suoi affetti squarcia, non che rompe qual Troiano Destriero, per introdursi in un seno le porte, onde io fortunatissimo mi uanto. Mentre elessi per total mio Nume il uiso della

mia bella Regina, luce ueramente ſereniſſima, che puote ad un ſol girar di pupille ſcacciare da me le più denſe tenebre de' noioſi penſieri, luce, che abigliata de' più fini, e chiari albori toglie il pregio all'Aurora. Chiome al mio cuore dolciſſime catene amoroſe, ſeluetta in cui l'alato, e picciol'arciero fè con ſuoi ſtrali berſaglio il mio cuore, armi ſoaui che peſcate a truppe gli affetti. Anzi con profluuij d'oro potete vantarui d'eſſer de' teſori aſſoluta prodominante. Ch'vna ſola fiata vi contempla ò bada, poſcia mi dica, ſe puole ritrarne libero il piede. Chi dunque vi mira, e non v'ama, non hà ſenſo, ed è folle, ò è oſcuro, ò è priuo dell'alma; chi al folgorar de' voſtri ſguardi non arde d'amoroſa impatienza, vi malmena; infine chi tutto non v'idolatra, non ſia ſtrano il dire, che frà cadaueri campeggi.

SCE-

SCENA QVINTA.

Florisbe sopragiunge.

Flor. Signor Duca il vederui così immerso ne' pensieri, mi dà dubitanza di non noiarla; mà pure la sua gentilezza dall'altro canto assicurandomi, mi necessita a commettere questa inconuenienza.

Duc. V. E. che hà assoluta padronanza sopra i miei voleri, non deue vsare con esso meco questi pontigli, ma liberamente disporre di me stesso come cosa sua.

Flor. Non hò mai dubitato, che V. A. fosse discompagnata dall'equipaggio della solita cortesia; ma la modestia rintuzzò in me il desiderio, che haueuo di fauellarli, con suelarli gli arcani del mio cuore.

Duc. Voi ò Principessa non sete Deità, benche il vostro bello habbi del Diuino.

Flor. Che vuole asserire V. A.

Duc. Che io non intendo il fauellare in enigma.

r. Hà molto bene ragione; parlerò dunque alla libera.

:. Così per apunto, & io penetrato l'intento oprerò per la compiacenza de vostri desiderij.

r. Acoraggiata dunque da tali offerte supplicherolla ad esser mio maneuadore appresso la Regina Statila.

:. Che vi concedi cosa?

r. Il Conte di Esex per consorte.

:. E non altro bramate?

r. E' che cosa poss'io bramare di più, se in questo consiste tutto il mio bene?

:. M'incamino con ogni celerità per colmarui di contenti. *Parte.*

. Per così segnalato, e gran fauore festegia entro il mio seno brillante il cuore. Ora è tempo parpoletto Nume di felicita re chi sotto il tuo vesillo ricoura: se con amorosa antiparistasi mi facesti diuenire esca al fuoco del mio adorato, preparami gli aromati suaui, gli efficaci estratti per rendermi affatto la pristina, e desiata salute;

te; e ſe vn tempo fui bandita capitale per eſserti ſtata ribelle, ecco che mi conſtituiſco per ſempre prigioniera per riceuere quei flagelli, che da te mi ſaranno deſtinati. O ſe la ſorte non mi foſse contraria, come mi è ſtata nell'effetuatione de' miei cugini co 'l ſbaro delle piſtolle, nella perſona della Regina, quanto mi ſtimarei felice: Ma ecco per appunto il Conte di Eſex; ò cara preſenza, che mi riempie di gioia: Ben venuto ò Conte, e ſiano ringratiati gli Iddij, che vi hanno ſcorto alla patria. Quanto è che giungeſti? ſcuſate la mia temerità, vene ſuplico.

Cont. Conuien fingere. *Lo dice piano indiſparte.*

Sarà per appunto due hore è niente più; è ſe prima foſſe ſtata la mia venuta, ben ſapete ò mia diletta, che hauerei ſodisfatto all'obligo mio con venirui à rendere gl'oſſequij conueneuoli all'amor trabocante che vi porto: Sì si pur vi riueggo ò bella.

Flor.

r. Sì si pur vi veggo ò caro.

t. Eccomi ſtanco pellegrino al patrio ſuolo ſoggiorno.

r. Eccomi Clitia all'apparir del mio Sole mi rauiuo.

t. Voi voi mia ſtella propitia mi facilitaſti il camino.

r. Voi voi mio Zefiro amoroſo mi additaſti il ſicuro porto.

t. Di ragione mi nomate il voſtro Zefiro, poiche gl'impulſi de' miei ſoſpiri mi ſcortarāno e mi ſeruiranno di forieri più fidi.

r. Mio Zefiro vi appellai, acciò con la voſtra forza eſtingueſte quelle fiamme, che per la voſtra abſenza mi cruciauano.

t. Anzi vorei di nuouo agumentarle.

r. Per qual cagione?

t. Acciò eſtinte, poſcia non conſeruaſſero punto fauille d'affetto verſo di me.

r. Il temere della mia fede ſarebbe un offendermi mortalmente.

t. Poſſo eſſerne ſicuro?

r. Voi mi oltraggiate ſe ne ſtate in forſe.

Cont. Quali atteſtati me ne darete voi?

Flor. Con dedicare tutta mè ſteſſa al voſtro arbitrio. E voi?

Cont. Con darmiui per voſtro prigione.

Flor. Voglio libertà, e non prigione; ben ch' hò deſiderio di morte.

Cont. Forſi contro di me deſiderate eſterminij?

Flor. Voi equivocate mio bene. Diſſi di morte, ma nella perſona della Regina Statiſta, la quale, benche ſi ſotraſſe dallo sbaro d'alcune archibugiate tirategli da miei Cugini per il valore d'vn Cauagliere non conoſciuto; nulladimeno procurerò nuoui mezzi per atterrarla:

Cont. E che cagione vi diede la Regina cosi potente, che deſti in voi deſiderio di farla vittima de uoſtri ſdegni?

Flor. Cagioni ragioneuoli, e giuſte; che mi conſtringono a procurare la ſua morte: ma voi ò Conte pare che vi moſtriate partiale, men-

tre con queste dimande pare, desideriate di rafrenare in me l'impeto di vna vendetta a me, & a voi di gran giouamento.
nt. Come a dire?
or. Voglio asserire, che spenta che sij questa mia nemica, in me come sua più stretta parente senza dubbio ricaderà la Corona, & voi diuentando mio sposo, sarete il Monarcha de'miei affetti. Che dubitate? A che state così perplesso? Rispondete.
nt. Voi vi potete assicurare de miei voti. Ma ditemi di gratia, v'è pericolo, che i vostri Cugini siano stati riconosciuti?
or. Nò mio bene, poiche essendo stati fin da fanciulli lontani da questo Regno, & vagando per il mondo non sono rauisati da la Regina, ne tampoco da nissuno di Corte; questi furno al seruitio della Regina di Francia per paggi, chiamati ad me con lettere andorno al suo Marchesato, e questa è stata la prima volta, che sono venuti

nuti in Londra.

Cont. Et hora oue si ritrouano?

Flor. Ne'miei quarti, & a prima occasione cercarò con ogni secretezza farli vscire di Londra.

Cont. Andate pure ò Signora a vostri affari, che a me appartiene il vendicarui.

Flor. Non sò dubitare della vostra fede, quanto più sollecita e la vendetta: più cara rassembra all'offeso: sò che sete prudente; non dico di vantaggio: il Cielo vi guardi.

Cont. Lo stesso vi conserui. La Regina fù quella che sottrai dalla morte, e hora dourò fabricarli la Barra? Tolga il Cielo più tosto a questi occhi la luce, a quest'alma i respiri; sarò fido vassallo, e fedele amante, con vna sol medicina procurò sanare duoi infermi, cosi saluando la vita alla mia natural Signora, verrò a far attioni da generoso e fedel vassallo; procurerò con preghiere, suppliche, amonitioni ridurre a miei voleri

Florisbe, così salua la Regina, placata Florisbe, honorato il Conte, viuerò appresso il mondo con fama immortale. *Parte.*

SCENA SESTA.

Regina, Duca, Marchese di Vernes, Capitan Scarabombardone, *e* Conte.

Reg. NOn per altro, ò miei fidi, v'hò fatto quiui radunare questa mane, mentre dunque per l'amenità del regio giardino men giuo godendo d'vn tranquillo zefiretto, che soauemente spiraua, e de' i cristalini fonti, che con susurri, e grato mormorio zampillando giuano ad irrigare i fiori, scaturirono, non sò, se mi deggia dire da'i Regni dell'ombre, alcuni armati, che con armi d' Inferno cercarono annientare questa misera salma, acciò tragittasse al Regno dell' ombre, e hauerebbero ottenuto l'intento, se di poderoso Ca-

Cauagliere a me ignoto non fossero state rintuzzate le loro forze; Fingo non conoscere il Cauagliero, benche viddi il mio caro Conte. *Lo dice piano da se.* Non so per tanto, se siano Satelliti inuiati dal Rè Sueuo mio capitalissimo nemico. Cerco in tanto da voi, ò miei fidi, opportuno consiglio, per potere ouiare qualche maggior attentato.

Duc. Madama le seditioni nelle Corti sono come l'Idra, che quanto più capi se li recidano, più ne conseguiscono. E chi vuole distruggerle, è necessario con le chiaui d'oro aprirne il traffico; si mandino bandi con taglie, non si sparagnino ricchezze, gli erarij si spalanchino in caso di tanta importanza, si assicuri la Maestà vostra, che se inondarà con l'acque del dorato Gange, disetando l'auida sete de' più sitibondi, ne ricauerà gioie di contentezze. Giasone, per ricuperare il velo d'oro, pose la sua vita a sbaraglio contro vn'a-

ni-

nimale così indomito, e feroce, e per mia fè credo non l'hauerebbe fatto, se non fosse stato abbaccinato da quel metallo, che sà farsi riuerire, e desiderare dagl'istessi Monarchi, e se hai sospetto ò mia Regina, che trami alla tua vita il Sueuo Rè, fate generosa vendetta, sì sì si fortifichino le piazze, squillino più sonore le trombe, spirino aure di morte, non che di sdegno, rimbombino i tamburi, si spieghino le bandiere, suentolino i stendardi, fiammeggino l'insegne, lampeggino i ferri, si assoldino genti, si compongano compagnie, si abbatta, si fugga l'Inimico. I Rè d'Inghilterra nelle trasandate staggioni hanno fatto sudar la fronte a'i più bellicosi corraggi: facci il simile la Grandezza sua, che ne hauerà la vittoria. Hò detto.

Reg. Saggiamente discorreste, e voi che ne dite ò Capitan Frangimonte?

Cap. O corpo di Marte mio Luogote-

tenente, di Venere mia lauandata, di Ganimede mio Trinciante, e di Mercurio mio consigliere maggiore. Che se non fosse per far pericolare vostra Maestà, vorrei hor' hora pigliare il mondo, tagliarlo a pezzi per cercar' i malfattori; vorrei giocar con esso al pallone, percuoterlo sul pomo di questa honorata, e berlo come fosse vn' ouo fresco, e per fine annientarlo; mà nulladimeno afficuro la Grandezza sua, che se bene non faccio queste diligenze, in ogni modo voglio trouare i delinquenti; si ascondino pure nella più alta regione dell' aria, si chiudino nel concauo della Luna, nel profondo del mare, nel centro della terra, & infine nel baratro infernale; che l'innato mio valore, che l'impareggiabile mia intrepidezza sarà sufficiente a pigliare di mano il Scettro à Gioue, il Tridente a Nettuno, il Bidente a Plutone, il Caduceo a Mercurio, e la forza à tutti i mostri infernali; e con occhi

chi di Lince penetrar i più occulti nascondigli, e condurgli prigionieri inanti il Carro de miei Trionfi.

g. Le vostre facetie, benche in tempo di tristezza, mi apportano sollieuo.

SCENA SETTIMA.

ente cridare di dentro Picariglio.

. Dico, che mi lasciate passare, che hò d'abboccarmi con la Magnifica Signora Regina, non vedete, che mi hò spaccata la bocca aposta?

. Questa è la voce di Picariglio seruo del Conte; introducetelo Capitano.

. volo.

g. O almeno fosse con esso il Conte seco deue essere, mentre questa mane fù mio liberatore.

Lo dice piano da se.

c. M'inchino, e poi torno a rizzarmi, poiche sono debole di gambe, e li dò nuoua, come il Signor Con-

te è arriuato ſano, bello e graſso come vn porco, e mi ha detto *Vuole ſeguitare, Regina li dà sù la voce.*

Reg. Tacci, che dicendomi, che il Conte è ſano, non mi curo intendere di vantaggio.

Pic. E la buona mano?

Reg. Ti ſi deue. Olà ſia donata a coſtui vna catena con il mio impronto.

Pic. Piano, ſpecifichi, che catena deue eſsere, poiche mio padre vna volta ſeruiua vn Prencipe, e per certo errore di robbare in Corte, li promeſse il detto Prencipe vna catena, e gle la diede, che con quella ſtette ſei anni legato al piede entro vna Galera.

Reg. Tù non ai commeſso errore, e per ciò non ti ſi deue.

Pic. Sò, che Lei è Compita, mà ecco il mio Padrone.

SCENA OTTAVA.

Conte. E li detti.

Cont. A Vostri piedi si troua il Conte d' Esex più ambitioso di hauere bene seruita V. M. che se hauesse conseguito il dominio di tutto il mondo.

Reg. Siate il ben venuto, ò Conte, alzateui, e ditemi il seguito della battaglia.

Cont. Obedisco. Non apena ventilarono ne' campi Martiali li Regij Stendardi di V. M. che passeggiò ne'volti de nemici impallidata la morte, come per il contrario incoraggiati, & inuigoriti i tuoi Soldati impatienti di azardare le loro vite, e di ritrouarsi nella mischia, bestemiauano le dimore; si che a pena al primo strepitoso rimbombo de' tamburi, inuestirono con tale brauura il campo nemico, che doppo vn'hora di zuffa furono sforzati i Sueui a piegare alquã-

to: Se Tù haueſſi veduto, ò mia Regina, il numero de' cadaueri, che languenti da' proprij deſtrieri precipitauano, haureſti detto, che in quel punto la Morte fatta guerriera troncaſſe a mille i ſtami altrui: quiui ſi vedeua il morto ſopra il viuo, rouerſciato il ſemiuiuo ſopra il morto, giacere il Caualiere ſotto il peſo del cauallo, oppreſso il Deſtriero ſotto il Caualiere, abbattuto il padre morire in grempo al figlio, il figlio ſpirare a canto il padre: quiui ſi ſcorgeuano laceri buſti, diuiſi elmetti, braccia reciſe, corpi dilaniati, vsberghi infranti, e ſpade all'altrui ſangue ſitibonde; e quiui allagauano le campagne ruſcelli di puro ſangue, che raſembrauano il mare non mentito di Faraone, & i cadaueri galleggiando entro quello pareano voler di nuouo ingoiare si groſso torrente per ritornare di nuouo nelle ſue vene quello, che poco d'anzi dalle ſue vene con tanta coppia traſmandauano: l'a-

ne-

netrir de' Dſtrieri, il tarantar delle trombe, l'eccheggiar de' timpani, e degli oricalchi, aſſordiuano l'aria. E benche le titubanti ſquille intimaſſero all'Inimico la morte, inſuperbito, e ſpalleggiato da vn valido ſoccorſo voltò la fronte, doue poco d' anzi haueua riuolte le ſpalle; all' improuiſa mutanza di Fortuna impaurito il tuo eſſercito parea, che ad vna vergognoſa fuga dar ſi voleſſe: mà io ciò preuedendo, e con la voce, e con il braccio li feci di nuouo tornare all'aringo; li poſi à mente quanto diſcapito era ſenza cimentarſi di nuouo moſtrar puſilanimitadi, eſſer la Fortuna sù la ruota dipinta, e per dinotare, che mai in vn ſol loco ſi poſa, ma volubile hor quà, hor là ſi ragira, e poſcia ſcagliandomi qual irato Leone atorniato da cacciatori, doue più ardea la battaglia mi ſcaglio; la multitudine de'Nemici non mi aretra, il numero delle frezze non mi trattiene, il taglio

de le ſcimittare non mi auiliſſe, i monti de'cadaueri non mi chiudonō il paſſo, anzi più deſideroſo di ſtragi fò ſcielta de' più valoroſi combattenti, e ferendo, e premendo con il ferro, e con la forza, di nuouo atterriamo l'Inimico, e rotto, e ſcompigliato l'hoſtile Eſſercito, che in pugno ſi tenea la vittoria, fei chiamare a raccolta, e con ogni vigilanza a te mi conduco, deſiderando di nuoui i tuoi commandi; che vn alma generoſa, vn cuor coſtante non pauenta di morte il Rio ſembiante.

Reg. Non poteuo non penſare, che eſito felice haueſſero le mie armi, mentre haueuano per ſcorta sì valoroſo Soldato, come il Conte d'Eſſex. Capitano.

Cap. Che m'impone?

Reg. Andate dal noſtro Secretario, e gli ordinerete, che facci vna patente, che dichiari il Conte d'Eſex Gouern. Generale de noſtri Stati.

Cap. Vado ad eſſeguire i ſuoi cenni.

Reg. Ogn'vn ſi ritiri.

Tut-

Tutti si ritirano.

Regina, e Conte.

g. Ditemi, ò Conte, i disagi della guerra vi hauranno perturbato non poco: non è cosi?

nt. E mia Regina, vn vassallo, che ben serue, non proua disastri, benche malaggeuoli, anzi gli rasembrano quelli delitie le più gradite, che sappi desiderare.

g. Sua mi dice ò Fortuna. *Lo dice piano da se.*

Le vostre maniere m'obligano infinitamente; ma per quanto presuppongo da quella ciarpa, che vi cinge il braccio, stimo che siate ferito.

t. Son ferito, ò Madama, mà chi mi cagionò tal ferita, tantosto da me inuo ossi.

. Non hauete già altra ferita, che più vi malmeni internamente?

t. Se V. M. non mi discorre più suelatamente, confesso, che l'arcano del mio poco intendimento non è capace a penetrare vn tal discorso.

Reg. Sete cosi indocile, ò pur lo fingete?

Cont. Sarebbe azione indegna in vn Cauagliere, il fingere con vna sua pari.

Reg. Parlerò più chiaro, conseruate punto nel seno fauille d'amoroso incendio? cioè à dire, vi è nisuna Dama in Corte, che habbi meritato il vostro affetto?

Cont. Eh Madama i miei pochi talenti non son basteuoli per mercarmi corrispondenza, e poscia il mio cuore libero da tali incendij non lasciò mai correre cupido il guardo in alcun oggetto. O quanto mentisco. *Piano da se.*

Reg. Et e vero?

Cont. Verissimo.

Reg. O me dolente. *Piano da se.* E come apprendesti à non amare?

Cont. Nella scuola del libero arbitrio.

SCENA NONA.

In questa giunge Florisbe.

Reg. CHe noioso arriuo. *Da se.*

Cont. Che vaga presenza. *Da se.*

Flor.

lor. A'vostri piedi s'inchina la Prencipessa Florisbe, ambitiosa d'esser ammessa a basciare quella destra atta a sostenere lo Scettro dell'Vniuerso.
eg. Improuisa malinconia mi è sopragiunta, partiteui, che la vostra vista per hora non mi arrecca contento, differitela a tempo più opportuno.
lor. Parto, mà mal sodisfatta.
eg. Pare, ò Conte, che vi siate mutato di colore: che vi è accaduto? propalatelo.
ont. Nulla, nulla, mia Signora.
eg. hauete male?
ont. Non; lodato il Cielo.
eg. Vi è ben persona, che ne patisce per vostra cagione.
ont. Chi?
eg. Io.
ont. Vostra Maestà?
eg. Che dite?
ont. Quello che poco d'inanzi pronunciò.
eg. Dissi, che io conosceuo Dama qualificata, che ardeua per vostro amore.
 Cont.

Cont. Et anco conserua l'incendio?

Reg. Più che mai, & ella sfogando con essa meco le sue passioni, così prese dirmi. Anima mia.

Guarda il Conte.

Cont. Attentamente mi mira. *Da se piano.*

Reg. Anima mia, replicò, sono così tormentata dalla dubitanza, che voi non mi amiate, che il mio petto fatto nuouo mongibello di pene, con tramandarmi le ceneri nel volto, fanno, che in esso passeggi implacabile la morte. Non più, ò Pirata crudele, non più m'inuolate la merce dell'anima; vene prego.

Cont. Fauella con esse meco V. M. *Lo dice con ansietà*

Reg. Tanto o osate? Così discorreua la Dama internata nell'opinione di discorrere col suo amato. E poscia soggiungendo seguì. A che tante dilationi; nò nò date tregua omai alla confusa guerra de miei pensieri agitati, & impalmando questa alla vostra destra,

ta-

fate me felice, e voi torturato in `possedere non le bellezze, ma le ricchezze, che vi amanisce la sorte; ecco la destra in pegno.

Regina porge la destra; Conte stende la sua per uoler pigliare la mano alla Regina.

ont. Tante gratie?

eg. Che pretendete di fare? tanto ardire?

ont. Quello, che la sua prodigalità mi assicuraua.

eg. Vi dico, che così faceua la Dama con essa meco. Ma voi poco d'anzi non asserrite, che eri incapace d'amore? & hora perche differente vi mostrate?

nt. Dirò a V. M. non si facilmente diluuiano le gratie; e chi non le afferra, si mostra esser priuo affatto di senno.

g. Dunque ameresti?

nt. Si mia Sourana.

SCENA DECIMA.

In quello, che vuole proſeguire il diſcorſo, giunge il Capitano con la Patente.

Cap. ECcomi da V. M. con la patente.

Reg. Arreccate da ſcriuere, ch'io facci la firma. Paggio porta da ſcriuere.

Regina ſottoſcriue.

Prendete, ò Conte, queſta patente, che benche di va o e, è però poca a voſtri meriti: ſeruirà queſta per arra del molto, che hò preparato di darui, ſe ſapete conoſcere la voſtra ſtella propitia.

E parte col Capitano; Conte reſta ſolo.

Cont. Guardi il Cielo Voſtra Maeſtà gli anni di Neſtore. Duoi potenti guerrieri anzi duoi competitori famoſi hanno fatto nell'apparato campo del mio ſeno periglioſa zuffa, Amore, e Fede. Amore con falſe luſinge allettandomi, mi pro-

promette moltiplicità di contenti; la Fede con ammonitioni, e sincerità mi da speranza di bene; Amore con dardi potenti mi ferisce, la Fede con catene infrangibili mi ciuge; Amore con l'oro m'accieca, la Fede con la candidezza mi supera; Amore mi guida, Fede mi regola; Amore mi rassembra vn Cielo di gratie, Fede vn'impero di contenti; Amore vn prato fiorito; Fede vn giardino di delitie; Amore vna miniera di ricchezze, Fede vn Mar'Eritreo colmo di gemme pretiose; Amore mi combatte, Fede mi difende; Amore m'inalza, Fede mi sostiene; Amore, se non lo seguo, mi vuol morto, Fede, se l'abbraccio, mi vuol viuo: che d uo dunque fare ò misero? la Regina senza dubbio mi ama, Florisbe senza pari m'adora; o Amore, o Fede, o Fortuna, o mia mente, o miei confusi pensieri, consigliatemi, vi prego, in tanta necessitade. Mà piano o Conte; doue ti traspor-

tono

tono i delirij del tuo furore? perche tanto agitarti? come puoi tu congetturare da vn solo tuo imaginato pensiero, che la Regina t'ami? ò folle tu t'inganni, t'inganni? s'ingannerebbe, chi all'opposito pensasse? gli occhi sono i più sagaci oratori, che trouar si possino, fauellano, mà con lingue mutole, e quelle mutolezze giongono per l'vdito al cuore, non m'inganno, nò; mi ama la Regina, & io mi confesso adorarla. Florisbe perdonami, compatiscimi, ti prego, che se

A nouella fiamma io dono il cuore.
Non è la colpa mia, mà dell'Amore.

SCENA VNDECIMA.

Florisbe sola.

Flor. NOn deue più sopportare affronti vn cuore, che è auezzo à risentirsi. La Regina con autorità troppo sprezzante mi necessita à prepararli il castigo; du-

bito, e credo non ingannarmi, che ella viui amante del Conte. E Bene dunque risentissi per leuarmi d'auanti all'occhi vna nemica, e riuale così potente. Spenta costei, non mi sarebbe difficile l'ascender al trono d'Inghilterra: gl'amici e miei confederati ad altro non ambiscono, chiaminsi dunque di nuouo i miei Cugini, e per loro mezzo otteniamo il nostro intento.

SCENA DVODECIMA.

Giunge Scatarello.

[Sc]at. A Mor amaro io moro, vna, Vacca, vna Simia, vn porco &c. vn Toro; cos sfogaua vn morroso i suoi dolori, non potendo andar del corpo.

[Fl]or. Che si và discorrendo, ò Scatarello?

[Sc]at. O mia Signora mi scusi, che non la capisco.

[Fl]or. Dico, che discorreui da per te?

Scat. Parlauo d'intereſsi miei, e de' miei progenitori.

Flor. Sò che ſei faceto, ti hò molto caro, ti voglio bene.

Scat. Queſti ſono i meriti miei, che trapaſſano il ſegno d'ogni compitezza.

Flor. Queſto mi è noto; e per queſto hò eletto la tua perſona per vn mio ſeruitio particolare, & il premio del ſeruitio ſarà vna borſa con cinquanta ſcudi.

Scat. Vuol forſi, che ſi facci la guardia tanto, che ella vadi del corpo?

Flor. Che dici balordo.

Scat. Facci dunque preſto à dir ciò, che vuole; poiche l'impatienza di godere tanti denari, mi fà vſcire de'bazari.

Flor. Queſta è la borſa, quello hai da fare, non è altro, che Portarſi da' miei Cugini, e da mia parte fargli intendere, che da me ſi trasferiſchino.

Scat. Piano Signora, che non mi poſſo portare da per me, mà biſogna, che ſiano vn paro di Fachini, che

mi

mi portino a cauallerto.

or. Voglio dire; che vadi à trouargli; vieni con eſsa meco, che ti farò dare vn cauallo de miei; t'indrizzarò oue ſono; e poi alla ritornata hauerai altri cinquanta ſcudi.

at. Tutto ſtà bene; ma quello indrizzarmi non mi gerbaggia, che ſono io forſi ſtroppiato d'hauermi à drizzare?

or. Non più burle; ſeguimi.

at. Mi facci la ſtrada.

SCENA DECIMATERTIA.

Marcheſe di Rocca Forte in habito di Mercante Armeno con ſcrigno di gioie.

rch. NON vi è riparo, che vaglia ad arreſtare vn'animo riſoluto. Se ſtrepitoſo il Nilo romoreggia, trabocca dalle ſponde, e gli Argini non ſono validi per trattenere l'impeto ſuo; il mio cuore tutto acceſo di uendetta

non

non sà dare ricetto alla pietade. La Regina Statista riparò gli assalti di me, e di mio Fratello per il valore di vn non conosciuto Caualiere, hora con fingermi Mercante Armeno con queste gioie, che tengo in questo scrigno, che sono di gran valore, spero, con introdurmi dalla Regina, conseguire il mio intento. Voglio, che muoia costei. Ne' suoi funerali hanno da nascere le mie contentezze; nel nero di queste gramaglie hanno da albeggiare per me giorni colmi di delitie. Voglio prima trasferirmi dalla mia Cugina Florisbe, farli noto il tutto, e che senza che ella mi mandasse a chiamare, come diceua voler fare, hò preuenuto il suo desiderio. Fortuna aiutami.

SCENA DECIMAQVARTA.

Conte solo.

Cont. NOn mi rimprouerate di vantaggio, ò miei dubio;

ſi penſieri, non vogliate più affli-
gere queſto ſeno, che è fatto vn
ripoſtiglio di diſauenture; l'affet-
to di buon vaſallo hà preuenuto
quello d'amante; hò auiſato con
carattere non conoſciuto, e ſenza
ſottoſcrittione la Regina, che ſi
guardi, che vi è perſona, che
tramma la ſua morte; nell'entra-
re nel ſuo gabinetto, mi venne à
mano il laſciar la lettera ſul tauo-
lino, oue ſuole acconciarſi, & ad-
dobbarſi, ſtimo, che à queſt'hora
l'hauerà veduta. con non paleſa-
re i congiurati, non danneggiarò
Floriſbe, il carattere mentito non
ſarà conoſciuto, hauendolo io fat-
to ſcriuere à perſona ſtraniera.
Perdonami, tene ſupplico, Flo-
riſbe, ſe cerco di ſaluare quella
vita, che hebbe ſopra di me aſſo-
luta padronanza; non dico di la-
ſciarti, nò; ma cerco riparare
alla ſalute di mia Sourana. Sì sì,
non ſi deue acconſentire a' trad-
menti. Vna maſchera d'obbrobrij
non vò mi copri il volto; vna can-
dida

dida e lattante sincerità porto scolpita nella fronte, e prima che di tradirti, ò mia Regina, discenda sopra me mortal ruina. *Parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Picariglio, & Alidora.

Alid. Dico, che sei vn furbo, vn mascalzone, à non lasciare andare le donne per il fatto suo, e che si? che se lo dico alla Prencipessa mia patrona, con la sua potenza farà caricarti di legnate?

Pic. Io sò, che la tua patrona è potente, anzi potentissima; mà sò anche, che quando ella sapesse, che io ti desidero per mia legitima moglie, non mi farebbe male, anzi più tosto bene.

Alid. Eh come vuoi essermi sposo legitimo, se sei bastardo?

Pic. In somma tutte le concubine conoscono i suoi figli.

Alid. Te ne menti per doue l'hai detto, che io non sono corteggiana,

mà

nà ben sì dōna da bene,e sono pri-
ma Damigella della Principessa
Florisbe, alla quale voglio andar
hor'hora a dirli, che mi hai stra-
pazzata.

. Non andate in colera, cara con-
sorte, che hò burlato.

d. Io tua consorte, oibò, questo
nò, Messer nò, Signor nò, nò,
nò, nò, nò, nò, nò, nò, nò.

. Vh hai fatto vna coda longa à
quel nò, che non l'haueresti fatta
così al si.

d. L'hauerei fatta, mentre fosse
stato vn si di mio gusto.

. O gusto, o disgusto, tu hai da
essere la mia sposa.

d. Vna galera sarà tua.

. E che si; e che si? che; se la mi
salta?

d. E chi si? e che si? se la mi mon-
ta?

. Tene farò pentire.

d. Ti romperò la testa.

. Sò, che l'hai rotta a degli altri;
pur non son morti.

d. Questo non è vero, la rompe-
rò

rò bene io à te.

Pic. Se io fosse tuo marito, non hauerei tema, che mi fosse rotta.

Pic. Perche ci hauerei il cimiero, che me la difenderebbe.

Alid. Tal volta tali cimieri si spuntano in modo, che più non germogliano.

Pic. Tu deui parlar per esperienza, e prattica.

Alid. O per esperienza, ò per prattica va sù le forche, e non mi comparire più auanti.

Pic. Non ti pigliar cicoria, cara vita mia, facciamo la pace.

Alid. La pace? guerra per cent'anni.

Pic La vuoi dunque rompere?

Alid. L'hò rotta del tutto.

Pic. Fatela acconciare.

Alid. Sarà mio pensiero, e perche vedi se son risoluta di combattere, questa pianella sara il guanto di disfida.

Le tira vna pianella, e parte.

Pic. Ah pezzo di carne cattiua, t'ar-

riue-

riuerò ben io; è meglio, ch'io parti, acciò non m'intrauenisse di peggio. *Parte.*

CENA DECIMASESTA.

apre il Foro; si vede la Regina sentata apreso vn Tauolino, & il Marchese di Vernes à canto à lei in piedi.

g. DVnque per diligenza fatta non vi è sortito il far riconoscere questo carattere?

rch. Inuitta Maesta, questi caratteri contrafatti non si possono cosi facilmente penetrare; perche vi sarà tal'vno, che ne farà di diuerse maniere, che meno possono esser noti a gli istessi, che li fanno; sì che il venirne in chiaro per hora a me pare impossibile; sarà però bene, che V. M. vada cautellata per qualsiuoglia sinistro euento, che succedere potesse. Il Lupo molte volte insidia, e va intraccia alle Agnelle; et quando spero di

far-

farne preda. rimane nelli aguati, e ne'lacci auinto; consigliarei V. M. che concedesse audienza a chi la ricercasse, & ordinasse; che di continuo le Guardie stasero vigilanti, con l'armi alla mano, acciò ad vn minimo suo cenno potessero accorrere, e chi volesse audienza secreta, concedergliela, e noi sù l'auiso ad vn minimo motto di voce accorressimo. Il fingere nelle audienze di dormire da vn graue sonno sorpresa, mi sembrarebbe profiteuole, poiche V. M. osseruãdo minutamente s'accorgerebbe de'motiui di chiunque machinasse tradimenti; poiche l'animo corrotto suol tramandare nel proprio volto il color dell'animo contaminato, e peruerso; non si auicinare, ne far che si auicini alcuno sia di che grado si voglia; non riceuere biglietti, e memoriali da se stessa; ma chiami altri, che li raccolga; nell'anticamera dij ordine, che non lasciano entrare alcuna persona con qualsiuoglia armi,

mi, anco la stessa spada si lasci in
deposito alle Regie guardie. Così
facendo, potrebbe V. M. trouar
l'vscita d'vn Laberito cosi inui-
luppato. Hò detto.
g. I vostri consegli furono mai sem-
pre, Marchese di Verues, fruttuosi,
ne haueranno ben tosto la ricom-
pensa.
In questo arriua Aurindo Paggio.
ur. Vn Mercante Armeno deside-
ra audienza secrata da V. M.
g. Non sapete che chiegga?
ur. Dice hauer gioie di gran valo-
re, e virtù, e desiderebbe farglele
vedere.
g. Marchese di Verues, a che mi
consigliate?
arch. Che V. M. lo introduchi, e
per non hauer' auisato le Guar-
die, che faccino diligenze per l'ar-
mi, starò io dietro all' antiporto
dell' anticamera, e s' assicuri, che
osseruarò con esatta, diligenza vn
sol motto di pupille, e per ogni
tristo euento sarò veloce più dell
istesso folgore.

Reg. Afficurata dalla voſtra eſperimentata fede al voſtro valore condeſcendo. Aurindo introducelo.

Aur. Vbidiſco.

Reg. Mercante Armeno? mi dà dubitanza di qualche inſidie.

March. Ben toſto ſene ſcorgeranno gli effetti.

SCENA DECIMASETTIMA.

In queſto giunge Polidoro in habito d'Armeno con ſcrigno con entro gioie.

Reg. SEte voi, che bramate audienza ſecreta?

Pol. Mi ſtar Gran Signora.

Reg. Ritirateui Marcheſe.

March. Eſeguiſco.

Reg. Che tenete chiuſo in quel ſcrigno?

Pol. Gioia di gran valor, che mi hauer comprat da vn Mercante Tripolina in Algier.

Reg. Aprite il ſcrigno? e poſatelo sù queſto tauolino, e poſcia allontanateui

nateui alquanto, poiche gli odori, che voi altri Armeni solete portare di continuo adosso troppo mi offendono il capo. Buon pretesto.

Lo dice piano.

Regina piglia il scrigno, e l'apre.

Reg. Questo cuore ligato con queste pietre Turchine, che pietre si chiamano?

Pol. Chista chiamar Pedra Malachita, esser giuia, ma hauer virtù singolar, che, chi portar addosso, che toccar carne, hauer facultà de guardar chisto, che s'ha portar di cascata.

Reg. E questo amorino circondato di pietre verdi sono eglino di valore?

Pol. Cheste, che star attorno, star Diamanta; e cheste pedre in mez, star Diaspra, hauer virtù de stagnar sangue da qualsiuoglia parte de corpo.

Reg. E questa gioia da petto?

Pol. Chiste star Carbonere; chisto in mez, che star russo, star Rubin, è buono per rallegrare cor; chiste, che star attorno Rubin, star

Tù paz, che pur gioia, ſtar queſta colonna, ſtar perle, come to Signoria vedir, e parte Zafir con queſte catenet' d'or.

Reg. Prendete il ſcrigno, e ſeguitate a dirmi il valor delle altre gioie; poiche pare, che il ſonno ſi vadi impoſſeſſando de miei ſpiriti.

Pol. O me felice. *Da ſe piano.*

Prende il ſcrigno.

Reg. Vò fingere. *Da ſe piano.*

E finge dormire.

Pol. Chiſt anel grando ſtar attorniato di Turchina Oriental, hauer uirtù, che quando vno lo hauer in dito, ſe ſi à d'hauer diſgratia, ſe muta de color.

Reg. Queſto ſarà a mio propoſito. *Piano da ſe.*

Pol Queſt ſtar altri gioia, che adeſſo non ſtar tempo di raccontar ſua virtù, ma d'operare. *Muta fauella.* Ella dorme, e dorme profondamente.

Reg. Dormi tu, non io. *Da ſe piano.*

Pol. Dunque, che più tardo ad effettuar' il mio intento? Vò oſſeruare,

ſe

se alcuno mi puol vedere.

Reg. Io t'osseruo traditore. *Da se piano*

Pol. Tutti sono ritirati; coraggio Leonildo.

Caua il stilo per vccidere la Regina; si accosta, Regina chiama.

Reg. Ola guardie accorrete.

Marchese, e guardie.

March. Gia osseruai. Arrestate il fellone.

Pol. pria di morire per mani infami; questa destra di me trionfi.

Si dà vna pugnalata, cade morto.

Reg. Sia lodato il Cielo, che mi hà reso illesa da costui; Marchese sia custodito il corpo di costui, e sia portato il corpo in publica piazza, & esposto al Popolo, per vedere, se puole essere conosciuto il cadauere.

March. Il tutto sarà esseguito.

Reg. Numi, quanto vi deuo, hauendomi preseruata due volte dalle fauci di morte; guardatemi dalla terza, vene prego. *Parte.*

March. Sia portato questo cadauero conforme gli ordini della Regina,

e che io in tanto farò ogni diligenza necessaria, per venire in cognitione de'mandatarij. *Parte*.

Guardie portono via il corpo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Capitano, Picariglio.

Pic. MI rallegro Signor Capitano, che siate tornato sano, e saluo. E bene, che portate di nuouo?

Cap. Molte cose; mà per non esser prolisso, non ne fò mentione, ben sì, se hai caro, che io ti racconti il viaggio, che hò fatto nell'andar'in traccia de'Satelliti della Regina, volontieri te lo racconterò.

Pic. Mi sarà fauore particolare l'intendere da V. S. il tutto.

Cap. Partij dunque, come sai, da questo porto in vna Naue d'vn Raguseo; doppo vn poco di camino approdai all'Isole d'Ebuda, di Malaga, di Sarmatria, che da vn braccio del Mar Indico, nell'Oceano costeggiano. Circondai

da vna estremità i monti di Cerigo, & in vn le Smirne. Approdai a Teraguzza, e poscia pigliai porto in Alicante, e passai quel gran braccio di mare, che tragitta all'Isole Fortunate. Lasciai a destra il monte Caucaso, e Capo di buona Speranza. Feci poi drizzare la prora verso Traprobana, e lasciando à tergo il Monte Olimpo, che confinando con le Stelle emulo di quelle si mostra. Poscia gionsi alle coste del mare Persicó, doue da una parte sbocca nel suo amplo letto il Tigri famoso fiume. Solcai poscia il mare Etiopico, & in uno il Sur, e buona parte dell'Atlantico, con l'Isole Salamonis. Circondai la Lusitania, l'Isola di Creta, hora di Candia, l'Arcipelago, quanto longo e uasto egli sia, ne potendo ritrouare uestigio alcuno, ritornai di malavoglia.

Pic. Et in quindeci giorni, che mancate, hauete fatto tanto uiaggio? non puol' esser, perche a far tut-

to questo giro ci vuol per lo meno vn'anno intiero, ne bisogna mai fermarsi ne giorno, ne notte, mà in quanto a me voglio credere, che habbiate passate le Colonne d'Ercole, e siate arriuato doue si giaccia il fumo; ma però lo credo con gran fatica.

Cap. Dunque non credi a vn Capitano della mia conditione?

Pic. Sò, che sete brauo, arcibrauo, di la da braua, e per cridare non ci è vn par vostro.

Cap. E per menar le mani?

Pic. In quanto per menar le mani, le menate meglio d'vn tagliaborse, i piedi poi, quando vi è occasione da correre, non vi è nissuno, che v'arriui.

Cap. A a tu burli meco.

Pic. Scerzo così cōn V. S. mà però bisogna, che io credi del viaggio.

Cap. Senza dubbio.

Pic. Bisogna dunque, che siate stato da Eolo Re de' venti a pregarli, che vi soffiasse di dietro alla naue con tutta sua forza, e vi por-

taſſe per aria.

Cap. Io ſono ſtato, che con il mio ſoffio hò fatto, che la naue volaſſe ſino all'vltima regione dell'Aria.

Pic. Come V. S. sà così ben ſoffiare. voglio, che ſi compiaccia a venire a rafreddare la mineſtra.

Cap. Con vn Capitano della Guardia della Regina ſi parla così? che si? che si, buffone, che ti darò vn calcio di dietro così terribile, che ti slancerò negli Antipodi, e di là sbalzando anderai a cadere nel profondo dell'Inferno?

Pic. Non ſi iſcommodi per gratia, che hò vn bugnone, che non me l'appanaſſe.

Cap. Tratta duuque meglio.

Pic. Sforzerò la mia natura.

Cap. Seguimi dunque, che voglio andar' in Corte. *Parte.*

Pic. O che Fanfarone, come le raconta toſte.

SCENA DECIMA.

Picariglio, e Conte.

Pic. IN somma disse bene colui, che non disse male; che chi serue è seruitore, e bisogna stare all' vbidienza de suoi supremi. L'archibugiero mi ha dato questa pistolla, acciò la dij al mio Patrone: a me viene la quartana, e terzana a portarla per timore, che il membro della Giustitia non mi facci adosso vn capiatur; ma qui non v'è, che far'altro, bisogna vbidire, chi non vuol' incorrere in qualche disgusto. Ecco apunto il Patrone: hauena V. S. fra denti sij il ben venuto.

Cont. Come a dire?

Pic. Cioè, verbi gratia, dato caso, e non concesso, che io fossi pericolato in portar questo cacafuoco, aliquid, vel aliquid, toccaua a lei a rimediare a tutti i danni, & interessi.

Cont. Tu sei sempre sù le barzelette, e sù le burle.

Pic. Ben bene, non sò se fossero state burle, se per mia disgatia mi fosse intrauenuto qualche intoppo.

Cont. Dunque hauesti la pistolla.

Pic. Pur troppo, V. S. non la vede?

Cont. Và a riporla nel mio stippo con questa ciarpa; e guarda di non la perdere. *Li dà vna ciarpa*.

Pic. Che sara fatta vna spilla, ò fazoletto da naso, che l'hò da perdere?

Cont. parti, che in Corte t'attendo.

Pic. Verrò subito, manco male, mi leuarò questa febre maligna d'intorno. Lasciami partire; che ogni picciol' induggio porta seco vna forca, ò almeno vna Galera.

SCENA TERZA.

Florisbe, eli detti.

Flor. PIcariglio, Picariglio ascolta.

Pic. Son sordo, non posso ascoltare nissuno. *Vuol di nouo partire*.

Flor.

lor. Ascolta, dico, manigoldo.

ic. Come uerrà colle buone, faremo qualche cosa.

lor. Che cosa è questo che hai in mano?

ic. E vna Pistoia, e una scarpa.

lor. Vuoi dire vna pistolla, & una sciarpa.

ic. Giusto cosi per apunto.

lor. Che ne vuoi tu fare?

ic. Quello mi hà ordinato il Patrone.

lor. E che ti hà ordinato il Patrone?

ic. Vuole sapere troppo.

lor. Son donna, son Principessa, e son curiosa.

ic. Et io son'huomo, son Don Picariglio, e son bell'umore.

lor. Et io a mio cenno tengo pronta vna spada, vn pistolese, & vn bastone per far mortificare quelli, non mi vogliono obedire.

ic. Io per me sono il più obediente, che si troui al mondo.

lor. Dimmi dunque, che cosa hai da fare di queste cose?

ic. Riporle nel scrigno del mio Patrone.

Flor.

Flor. Lasciale a me.

Pic. Penitus

Flor. E che si, che t'uccido?

Leua la pistola, e la sciarpa à Picariglio.

Pic. Togliete, prende, acciapate, pigliate, tenete. Il tutto vi consegno, ò che paura.

Flor. Partiti subito.

Pic. E con fretta? *Parte.*

Flor. Questa pistolla vò, che sij quella Parca fatale, che recidi lo stame della Regina? La morte data à Leonildo mio Cugino, fà si, che per hora non siano scoperte le mie tramme, vò di nuouo tentare, se posso ottenere il Conte; spalleggiata da tal suggetto, non vi sarà, che mi possi contrastare il Dominio assoluto dell'Anglia: mi parto per effettuare il tutto. *Parte.*

SCENA QVARTA.

Regina, e Conte.

Cont. E Pure non vorrà palesarmi? Scusi la Maestà Vostra, tan-

tanto ardire, la cagione, che la costringe ad essere cosi di mala voglia, & essere cagione, che non stanzino più, come al solito, le gratie nel suo volto. Sù Madama, dite, che vi disturba, che forsi potrebbesi dal male, che vi soustra, trouare i lenitiui più gioueuoli, atti a renderui la pristina salute.

g. Chi più puole giouare, non vuol giouarsi, e chi potrebbe farsi giouare, hà paura del giouamento.

nt. V.M. sempre mi parlà con oscurità; sueli i suoi sentimenti più alla libera.

g. Dunque mi promettete da Caualiero honorato di procurarmi il ristoro?

nt. Si Madama, e con tutto lo sborso del mio sangue?

g. Affidata dunque da tal promessa, dico liberamente, che io viuo amante.

quello che vuol proseguire giungè à Florisbe con la sciarpa al collo.

SCE-

d'vn ſol neo di falſità.
g. Non più;ritirateui.
or. Vado per non l'irrirare di vantaggio.
Si volta al Coute.
Mio bene ſempre ſarò coſtante.
Parte.
g. Mio bene ſaroui coſtante, falſo, ſpergiuro, mal Cauagliere.
Conte vuol parlare, Regina li dà su la voce.
g. Partiti da gl'occhi miei, inuolati dalla mia preſenza; fuggi queſto clima, concentrati nelle viſcere della terra, ò moſtro d'ingratitudine, poiche nel tuo volto campeggia la fraude, e l'inganno ſotto apparenza di fedeltà.
nt. Io traditore?
g. Si tu traditore; poiche mi diceſti eſser affatto libero dalle paſſioni amoroſe, & hò ſcorto tutto all'oppoſito; menzogniero con vua mia pari ſacrilego con vna Regina.
nt. Mà ſe V.M. non mi dà campo dì difeſa, non poſso diſcolparmi.
Reg.

Reg. Le tue diſcolpe mi ſeruirebbero per maggior motiuo ad irritami. Partiti dunque dalla mia preſenza, e quanto ſara più ſollecita, più ſicura ſarà per te la tua partita, che Nô voglio, che ſtij nel Regno mio vno, che ſi moſtrò proteruo e rio.

Cont. Parto, alla morte mene vado.

Parte.

Reg. Si parti il Conte, & oltraggiato da me ſenza poter ſcuſarſi sarà coſtretto d'abſentarſi d'Inghilterra; & hò hauuto cuore cosi barbaro in petto, che habbi pututo reſiſtere a tanta pena? ma che pietà deggio io hauere ad vn ſpergiuro che calpeſtando la fede cosi poco ſtima la mia corteſia? Vno che laſcia vna affettuoſa Regina per vna ſimulatrice Principeſſa, che è indegna di nomarſi mia Cugina? mà perche mi doglio del Conte, ſe alla libera nô hò io manifeſtati i miei deſideri? come non gli hò manifeſtati? non hò io aperto il mio cuore? certo che s'? vn Cauagliere corteggiano ad vn minimo cenno

vn'occhiata, conoſce, e ſcrutina arcani più occolti d'vn'animo bricitante d'amore, e feci bene ſcacciarlo, che chi non conoſce grandezze, è indegno di meri-rle.

SCENA SESTA.

Capitano, e Regina.

VEdeſti il Conte?
Cap. Poco d'anzi lo viddi Madama; e mi parue molto tur-ato, non sò che coſa li ſia acca-uta.
Lo sò ben io. *Piano da ſe.*
che ſi dice per la Città delle ma-iere del Conte?
Ogn'vno per vna bocca loda le zioni, la corteſia, la lindezza, a magnanimità, la dabenaggine, a virtù, e ſopra il tutto l'impareg-iabile valore. E poſſo dire con agione, che doppo di me ſia il più alorofo Cauagliere, che ſi troui otto il cielo d'Inghilterra.

Reg.

Reg. Et in Corte come à ben voluto?

Cap. Tanto, che non si puole esprimere; ogni Cauagliere desidera la sua conuersatione, e felice si stima quello, che puole essere nel numero de'suoi confederati; la seruitù infinitamente lo loda, atteso, che dicono esser'egli il più splendido, che in Londra soggiorni, infine, ò Inuitta, tutti acclamano, & asseriscono con gioia esser quello il più compito, che si troui frà il numero de'Primati, e Titolati del Regno.

Reg. Godo, che sij il Conte così perfettamente amato; andate in Corte, che intendo qui sola dimorare.

Cap. Ne vò veloce.

Parte.

SCENA SESTA.

Aldimiro, Florisbe, e li detti.

A. L'Esser' ad incommodare la Maestà Vostra, ò mia Regina, non procede da altro, che per vrgenza d'affare di non poca conseguenza, & assieme supplicarla, non essermi scarsa de suoi fauori, con concedermi vna gratia, che sono per chiedere alla sua Grandezza.

F. Il merito del Delfino di Francia hà superiorita sopra i miei voleri; si che puole ottenere ciò, che desidera, e senza inuiare suppliche, prego per tanto Vostra Altezza a scoprirmi i suoi desiderij, acciò possi impiegarmi ad accompagnar il suo desiderio con il contento della mia volonta.

A. Là rugiada de' suoi fauori si difonde in mè in gran coppia, si che il picciol ruscello del mio poco merito non è capace a ri-

r. Io colma di ſdegno rimango.
Da ſe.
r. Io grauida di geloſia qui ſoggior-
no. *Da ſe. Si volta à Floriſbe.*
r. Ditemi Floriſbe, & è vero, che
il Conte ſia contento di queſto
ſpoſalitio?
r. Più che vero ò mia Regina.
. E voi altro non ambite, che di
godere degli ampleſſi del Conte?
r. Altro non cerca il mio cuore.
. Aſcolta, aſcolta Floriſbe i miei
ccenti; giuro al Cielo per i Numi
Tutelari d'Inghilterra, che ſe non
laſcierai d'amare il Conte, faroti
prouare la più ignominioſa mor-
e, che prouaſſe giamai vn'infe-
ce; farò ſcaricare ſopra di te i più
ſpri flagelli, che ſappi inuentare
i Barbarie iſteſſa, e ſuellando dal
etto il cuore del Conte, del tuo
ouello Enea farolotti sbranare
uanti gl'occhi.
quello haurai per arra del ſuo a-
more.
Quel che a me il ſdegno ſugerì, è
furore. *Parte.*
SCE-

SCENA OTTAVA.

Florisbe sola.

Flor. A Che più badi, ò ſtolta? à che tardi, ò melenſa? che non vendichi omai quelle offeſe, che con tanto detrimento del tuo honore potrebbono imprimere nel volto vna maſchera d'obrobrij. Ah nò; sù sù; accingeti omai alla vendetta. Conſegna all'impeto d'vna colera ragioneuole il tuo ſdegno, e ſouengati, che le ingiurie deuono eſser ſcancellate con l'annichilamento della Regina.
Si si, cosi riſoluo, cosi bramo.
E ſol la morte dell'infida io bramo.
Parte.

SCENA NONA.

Conte, e Picariglio.

Cont. E Che ſaprai addurre in tua diſcolpa, manigoldo? non

:i dissi io, che tu non consegnassi
a sciarpa ne tampoco la terzetta
a nissuna persona, ma che la ripo-
nesti nel mio stippo ?
:. Più che vero; ma hà da sapere ;
come quella diauolessa della Prin-
:ipessa Florisbe sforzò la mia pu-
licitia a dargliela, che del resto che
arabbi, se l'hauessi lasciata, ne an-
che 'ad vn terzo di Caualleria, se a
:aso l'haueffero chieste per forza.
r. Anche per questa volta io vo-
glio tolerare la tua imprudenza,
na per lo auanti non incorrere
più mai in questi errori; se non ti
punirò seuerissimamente.
:. Non si dubiti, che al sicuro non
m'intrigo più in donne.
r. Già sai, che hò hauuto l'essiglio,
per qual misfatto, non saprei, l'hò
però tentato con vn memoriale
placare la Regina, se mai si potrà
pero; vientene meco, che vò che
vediamo, se sono quietati quei fu-
rori, che cotanto agitauano la
Regina.
:. Vadi auanti che la seguo.
D SCE-

SCENA DECIMA.

Regina, e Capitano.

Regina ſentata à vn tauolino per ſottoſcriuere Memoriali.

Reg. CHe memoriali ſon queſti, ò Capitano?

Cap. Il primo è del Portiere di V. M. quale trouandoſi indiſpoſto, e vedendo eſſer in habile a tal cariea, ſupplica l'Innata ſua Clemenza a voler premutare tal carica nella perſona di Cleonido ſuo figlio.

Reg. Li ſia conceſſa tal gratia.

Sottoſcriue il memoriale.

Cap. Queſt'altro è d'vna pouera vedoua Cittadina caduta in pouerta con tre figlie da maritare, che ſupplica la ſua Pietà, à fargli aſſegnare qualche poco di ſtipendio, atteſo che già il ſuo conſorte occupò in Corte il poſto di Credentiere.

Reg. Di ragione ſi deue contracambiare. Siano aſſegnati a queſta donna ducento ſcudi annui, acciò

ſi

si possi solleuare delle sue miserie, mentre mi asserite esser Cittadina, e moglie di vno, che fù nostro seruo.

Cap. Non direi alla Maestà sua cosa che non fosse la verità.

Reg. Quest'altro memoriale di chi è egli?

Cap. Non saprei Madama.

L apre, e vede, che è del Conte, con sdegno lo lacera.

Reg. Et anche osa il Conte a far presentar memoriali. Indarno tenta placare l'animo mio; sen vadi pur essule dal mio Regno, per quanto li sia cara la vita.

Marcb. Sappi la Grandezza sua, che la pietà in vn Grande è vna delle più gran virtù che ci possieda, e disgiunto da quella è come vn corpo priuo di spirito. Voglio asserire alla sua Grandezza, che deue più cautamente scrutinare gli errori del Conte, e consigliarsi, che tal volta paiono quell'offese di minor rilieuo, quando sono bilanciate con il peso della prudenza: mi

perdoni però la Maeſtà ſua, ſe coſi arditamente fauello, poi che sà beniſſimo a più d'vna proua, quanto ſij ſtato fedel ſuddito il Marcheſe Ricardo di Verues.

Reg. Diſcorrete prodentemente, ò Marcheſe; mà in materia del Conte non voglio altri giudici à parte, che il giudice del mio giudicio calcolato con il compaſſo del mio arbitrio. Vò, che ſen vadi il Conte; e quanto più ſollecita ſarà la partenza, più profitteuole ſara per lui.

March. Non sò, ne deuo conſigliare V. M. al contrario del ſuo genio, facci pur quello li detta il ſuo Penſiero; poiche non vi è chi poſſa opporſi al ſuo giuſto.

Reg. Coſi per apunto. Ritirateui per breue ſpacio di tempo; poiche pare; che il ſonno vogli prender poſſeſso de miei ſentimenti.

March. Vbidiamo.

Tutti ſi ritirano, Regina rimane ſentata al tauolino.

Reg. Acquietateui, ò miei noioſi penſieri,

fieri, e lasciate per breue spacio di tempo, di tregua all'affanno, che mi afflige il cuore, a che tardi Morfeo figlio del sonno, che non uieni a scopire i miei sensi? Si si, non più indugiare, che il dimorare sueglia-ta; maggiormente dà campo al cordoglio d'affligermi di uantaggio.

Si adormenta.

SCENA DECIMA.

Conte.

Cont. O Bellissimo oggetto dell'anima mia? se mi fosse permesso l'esser da te gradito, sottrandomi a Tirannide sì fiera, stimarei assai di gran lunga maggiore la mia sorte. O luci belle, se anco chiuse piagate, disserrate e che farete? Apriteui omai, e con i bellissimi uostri splendori fugate l'ombre de' duoli, che ingombrano il mio cuore, & in retaggio da sottrarmi dalla morte, non che da perpetua prigionia, la pristina li-

bertà mi rendete. Ma à chi narro le mie doglianze? a chi spiego i miei rancori? a chi essagero i miei sentimenti? se da sordi, non sono intesi; se da inlentarghiti non badati.

In questo Florisbe con terzetta in mano spara, Conte gli la leua. Marchese, e Conte.

Reg. A traditore, cosi insidiarmi la vita?

Conte vuol parlare, Marchese li dà sù la voce

March. Tacete, sete prigione; con la vostra Sourana in tàl forma vi portate?

Reg. Mi parto, per non veder mostro cosi fiero.

Cont. Et io vado alla morte, e l'innocenza mi condanna.

March. L'innocenza presso è di vòi? ladro. Ola Guardie, conducetolo nella Rocca.

Cont. Vado volontario prigione; mà spero, che il Cielo difenderà la mia causa. *Guardie lo conducono via.*

*March.*Il Cielo non essaudisce infedeli

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Si apre il Foro, si vede il Conte cinto di catene prigione, e la Princi-pessa Florisbe.

Cont. COme qui dentro vi trasferisti ò mia vita? e come potesti captiuare cosi al viuo l'amore del custode delle carceri, che cosi ageuolmente costi vi lasciasse penetrare?

Flor. L'oro, che sà affascinare gli istessi Regi, corruppe l'animo del custode, che doppo reiterate preghiere, e doppo lo hauer essaminato, se portauo nissun ordegno basteuole a danneggiare il muro, con farmi apertura, vedendo non tener io cosa, che dargli potesse ombra di timore, mi concesse libero il campo, acciò potessi visitarui, ma con conditione, che più d'vn'hora con voi non mi tratte-

nesse, temendo non sopragiungesse alcuno di Corte, per far le visite consuete, e non restasse egli seueramente castigato; il tutto li promisi, & a voi tutta anelante, mio cuore, mi sono portata.

Cont. O eccesso d'amore impareggiabile! ò mia adorata principessa! quali ringratiamenti saranno mai adeguati al vostro merito? come potrò giamai sodisfare a gl'infiniti oblighi, che professo alla vostra suisceratezza? Si si, voi sete il mio Nume Tutelare, voi la mia Stella amica, il mio Oracolo beneficante.

Flor. Tralasciate a più opportuna occasione questi ringratiamenti, e quando sarete vscito da queste carceri, e sciolto da questi indegni legami, allora tratteremo con più commodità de' nostri affarri.

Cont. Come vscire da queste carceri, se la Regina, & il Parlamento hanno decretata la mia morte?

Flor. Voi morire, ò caro? Tolga il Cielo questi tristi augurij, io m'ac-

m' accuserò rea, come in effetto sono colpeuole,& animosa incontrando la morte, farò, che i posteri restino ammirati nell' vdire, che vna Dama, senza timore dell' orrido cesso di morte, animosa incontri le manaie, e le bipenni.

Cont. Deh presistete,ò cara, da questo mal concitato pensiero.

Flor. O lasciateui liberare, come io hò già decretato, ò costante a strane risolutioni m' appiglierò.

Cont. Il modo?

Flor. Voglio, che voi vestendoui de' miei habiti, e coprendoui il volto con questa maschera, come per apunto costì mi portai, & auanti al Custode ne vsciate libero dalle carceri, senza fauellare, perche cosi mi impose.

Cont. Voi?

Flor. Abigliata de' vostri drappi, rimaneromi nelle carceri, e non v'è dubbio, che essendo io di sangue Regio, e Cugina della Regina, non incorrerò in niuna pena; e bene non vi piace con questa

mia generofa rifolutione?

Cont. Se mi piace? guardami il Cielo, l'aborifco, la detefto come indegna da vfarfi da ben nato Caualiero; nò nò, Florisbe, lafciatemi pure efser berfaglio dall'ira della Regina, come altresi del Parlamento, che non vò per liberarmi da vn fupplicio perder voi, che fete la più cara parte dell'anima mia. Partite pure, ò ben mio, ma folo vi fupplico, che accompagnate quefto mio fpirito con vna fola lagrima, che farà atta quella perla, fcaturita da bei voftri occhi, farmi parere meno acerbo il colpo del Carnefice, e men' orrida la morte.

Flor. Ah ingrata fiera, ah Bafilifco di crudeltà! Così dunque nieghi gratia a colei, che diceui amare al pari dell'anima? tua anzi fenza di me eri corpo difaminato, & incapace di refpiro? fe brami la mia morte sbranami il cuore dal Petto, & annietandomi, paga il tuo troppo inuiperito penfiero. Vccidemi

demi omai, ſuenami, a che badi ancor otioſo ten ſtai? sì sì t'intendo, per farmi morire di doppia morte, nieghi il fauellarmi, ti fingi inſenſato. Ah cuor di marmo! mi parto, ti laſcio, e ti ramento.
Che fatta nuda terra, ombra vagante.
T'agitarò d'ogn'hor ferma, e coſtante.

Parte.

SCENA SECONDA.

Conte ſolo.

Cont. TV parti, ò bella, e chiami offeſe quelle, che doureſti giudicare amoreuolezze; tu vuoi, ch'io fugga? mà non ſai, che pregiuditio ſeco porti queſta partenza alla mia fama, e reputatione? Vò più toſto incontrare i più fieri cruciati a martorizarmi fin dentro alle viſcere, che eſſer' incolpato di misleale. Quietati dunque, e non voler di doppia

morte farmi morire; poiche ſe miro i tuoi lumi grauidi di ſdegno, più dolore proua il mio cuore, e più pena l'anima mia anguſtiata da tali meditationi, che il patire vn patibolo coſi acerbo. Sì ſi perdonami, e ſcuſami aſſieme, per te

Che ſe nel mio penſier coſtante ſono:
Della coſtanza mia chiedo perdono.

SCENA TERZA.

Picariglio.

Pic. QVantò più camino, ſempre m'aſſale il timore, e ſon a ſomiglianza della Lepre, che ad ogni picciol romore, che ella ſenti, ſubito ſi caccia nel macchione, così io ſempre credo hauere i Birri al fianco, & il Boia alle ſpalle, ſi tratta di piſtolletate, di canonate, e del Diauolo, e peggio io per me mi vò fare vn par di ſcarpe di ferro, e caminare fino à tanto, che

fono rotte, e scappare quelle influenze, che mi possono minacciare; e se ben mi ricordo, vna volta vn'Astrologo mi disse, che haueuo da pericolare a mezz'aria, e perciò hò paura della paura, voglio prima andare a vedere di trouar di caualli, e poi vedere di parlare al Patrone, e poi fare come fannó i Soldati, quando hanno truffata la paga, batter la marchiata. *Parte.*

SCENA QVARTA.

Regina con maschera al volto.

Reg. SE io hauessi sentimenti priui di pietà meriterei il nome di fiera, e non quello di begnigna, come asseriscono i miei vassalli, l'esser'offesa porta seco vn sentimento notabile; mà l'offensore è così tenacemente abarbicato nel terreno del mio cuore, che à mal mio grado mi conuiene, in vece di punirlo tutta benigna condonarli

l'er-

l'errore; forsi vedendosi da me effigliato, lo haurà indotto a tramarmi la morte, sij come si voglia, il tutto li condono. Mi sono in tal guisa abigliata, per non esser da lui conosciuta. Vò chiamare alle carceri, Olà Custode.

Conte si fà alla ferrata.

Cont. Chi chiama?

Reg. Vna Dama, che sente al viuo dell'anime i vostri disastri.

Cont. Non è poco solleuamento ad vn'infelice, il vedersi compassionato da vn'animo generoso, e magnanimo, per tanto ringratio, ò Signora, la vostra vmanità, essibendomi per quanto mi è permesso dalla mia possibiltà a riseruirla, se non con il corpo, che è schiauo, almeno con l'anima, che è libera.

Reg. Conte, benche non mi conosciate, e non habbiate riceuuto da me cosa, che possi profitare alla vostra persona; hora voglio, che lo esperimentate, con esebirui la desiata libertà. Prendete questa chiaue, *Li da vna chiaue.*

vsci-

vſcite da queſta carcere, e ſubito vſcito ſaranno amaniti denari, e caualli per poterui ſcortare douunque a voi piacerà; non indugiate punto a ſollecitar la partenza; poiche ogni breue dimora potrebbe cagionarui grauiſsimo danno.

Cont. Confeſſo eſser queſto, ò Signora, vn tratto di gentilezza tanto magnanimo, che, ſe ſpargeſſi tutto il mio ſangue a voſtro beneficio, ſarèbbe poca ricompenſa a quel largo dono, che voi mi eſsibite; ma però non deuo preualermi di quello, che potrebbe eſſer di grandiſsimo pregiudicio al mio honore, la mia innocente lealtà non acconſente, che io macchi con la fuga a la mia riputatione. Nò nò, moiaſi non vna volta, mà mille, ſe ſia poſsibile, pria di commettere tal fallo; e perche ne veggiate l'eſperienza, queſta chiaue, che voi mi hauete conſegnata, come miniſtra della mia vergogna, la ſepeliſco in queſto pozzo.

Getta la chiaue nel pozzo, si sente il colpo.

Regina leua la mascbera.

Reg. O mal consigliato Cauagliere! e come vi lasciaste cosi trasportare dall'impeto d'vna violente furia, che gettasti quel dono, che con tanta prodigalità io vi donai? rauisatemi mal Cauagliero, son la Regina, che dimenticatami del danno, che alla vita mi sourastaua per vostre mani, tutta pietà per concederui la libertà anelante ne veniuo, e voi contracambiando con altretanto odio il mio traboccante amore, rifiutate il dono, anzi per maggior disprezzo lo gettate in vn pozzo, alludēdo, che i beneficij; che vengono dalle mie mani, sono a voi più d'aggrauio, che di giouamento. Almeno spietato m'hauesti tu atterrata pria, ch'io vedessi da manigoldo Carnefice dilanciarti; sei morto, non vi è più scampo: il Parlamento hà di già sottoscritta la sentenza, & io mi parto per seppelirmi viua a-

uanti

uanti, che l'annuncio infausto della tua caduta mi peruenghi all'vdito. Conte addio. Addio per sempre. *Parte con vn sospiro.*

SCENA QVINTA.

Conte solo.

Cont. IL mio cuore à più tristi auenimenti di ingiuriosa fortuna non s'auilisse, uenghi l'hora fatale del mio uiuere ad annunciarmi la morte; che con intrepidezza non più udita l'attenderò; un'animo nobile non sà inorridirsi all'aspetto delle Parche; chi nelle superbe falanghi armato seppe trionfare de'più prodi Guerrieri, attenderà con ogni coraggio animoso il supplicio. Il lamenteuole suono delle squille sarà per me un delitioso suono d'oricalchi, il pesante cadere d'una manaia sēbrerà a me lieue; e picciola ferita, & il tramontare da un'Oriente ad un'Occaso parerami di far' un pic-

ciol

ciol tragetto ad vn longo ſonno. Sù sù dunque accoſtateui a me forieri delle mie ruine, non tardate a paſcerui del mio ſangue ambaſciatori delle mie ambaſcie. Si si morte deſio.

E morte ſolo io bramo,
E morte, e morte ad alte grida io chiamo.

Parte.

SCENA SESTA.

Capitano, e Marcheſe.

March. IN fine ben'aſserì quel Saggio, che affermo, che nelle Corti l'hore ſon corte; e chi più preſto ſpera gionger' all'erto & alla ſommità de'contenti via più precipita negl'abiſſi della diſperatione. Vn Conte di Eſex Archimandritta della Regina, e per cosi dire di tutta Londra, hora frà pochi momenti deue rimanere cadauero ſpirante? Non sò ſe ſogno prodigi, ò pure i prodigi iſteſsi amagliandomi l'interno, ingombrano

brano fuor dell'vſato la mia mente O quanto mi Peſa, ò quanto mi dolgo del Conte?

p. Veramente le corteſi maniere del Conte mi obligano all'eccesſo, e ſe potesſi con l'iſteſso mio ſangue liberarlo, lo farei più che di buona voglia. La Corte è vn giuoco da palla, poiche quando vno più crede eſser sbalzato dalla Fortuna, e di guadagnar la partita, da vn ſol fallo perde quanto ſi preſumeua hauer guadagnato. Mà ecco Sua Maeſtà.

arch. Ritiriamoci in diſparte.

SCENA SETTIMA.

Regina, & Aldimiro.

Ald. DIco a V. M. che il volerſi moſtrare pietoſa verſo il Conte, è vn'incitare maggiormente il Parlamento contro di Lei: il voler pòi adurre ragioni, che faccino credere innocente il Conte, mi pare impoſſibile, poiche la

ter-

terzetta trouata nelle ſue mani lo dichiara reo; il tutto però dipende dall'innata ſua prudenza, come più perita a contrapeſare queſto intereſse.

SCENA OTTAVA.

Marcheſe, Capitano, e li detti.

March. SCuſatemi, ò Regina, e voi Duca, ſe qui mi interpongo: la mia Sourana Signora zelante della vita d'vn tanto Caualiere, vorrebbe trouare vnico mezzo per la ſua ſaluezza, mentre però foſſe innocente, che in tal caſo non vi ſarebbe niuno oſtacolo, che foſse valido per caſtigarlo, & io ſe hò da dire il vero alla Maeſta Voſtra, come altre si a voi, Generoſo Duca, non mi puole cadere nell'animo, che ſij traditore. Ditemi per gratia, non è aſſioma infallibile, che vno, che trami la morte ad vn'altro, non s'affatica giamai, ſe non in inueſti-

ſtigare il modo di effettuare il ſuo
peſsimo penſiero? quante volte
haurebbe potuto il Conte vccider
la Regina, mentre da ſolo a ſolo
per i Reali Giardini ſi diportaua?
Voi mi direte, che forſi all'hora
non haueua riceuuta alcuna offe-
ſa dalla Regina; tutto vi confeſſo,
ma hora che con tante corteſie è
ſtato da lei inalzato all'Auge d'o-
gni grandezza, perche preſume-
te, che paghi con tanta ingrata ri-
compenſa vn si ſegnalato hono-
re? Mi ſoggiongerete, che la ter-
zetta lo accuſa; e forſi non potreb-
be da ſe ſcaricarſi nel maneggiarla,
come diuerſi caſi cene fanno l'e-
ſperienza, & in quel ſubito acci-
dente hauerla preſa nelle mani?
Il non hauerli dato campo di fa-
uellare è ſtato la cagione princi-
pale di non farſi ſcoprire innocen-
te, & è tanto magnanimo il Conte,
che la ſola imaginatione di eſſer
ſtimato colpeuole, lo trattiene a
non fare apparire il candore della
ſua ſincerita. Dunque non com-
mette

mette errore in allongare la causa; per vedere d'indurre il Conte a confessare, come sià seguito il fatto; poiche anche spento il Conte, e non recidendo queste Idre, che forsi potrebbono dar di mano al sudetto Conte, e forsi esser loro i maggiori interessati in questo misfatto si dimorarebbe maggiormente con sospetti e confusioni. Questo è quanto voglio asserire, e quanto l'obligo di buon Vassallo m'impone.

Reg. Cosi per apunto; ma acciò che il Parlamento non habbi occasione di condolersi della mia persona, e non credi, che in tutto vogli esser meleuadrice appresso il Conte, senz'altre interiettioni di discorsi, lo sentenzo a morte; acciò vedi Londra, che benche pietosa, sà regnare in me la Giustitia.

March. E così subito mutata?

Reg. La mutatione peruene da giusto sdegno. Capitano sentite.

Cap. Ascolto con attentione.

Reg. Sentite, non esseguirete, ò per

dir

dir meglio, non farete esseguire la morte del Conte se prima non vdirete chiamarui per nome due volte dalla mia persona, intendesti?

Cap. Si Madama.

Reg. Marchese accompagnatemi, Duca seguitemi, e voi Capitano rimanete, per uedere, & osseruare, che qualcheduno non si auicinasse alle carceri.

Cap. Tutto sarà mia cura

SCENA NONA.

Capitano solo.

Cap. LE donne sono alla fine tutte tinte d'vna sol pece; vogliono vna cosa, con ansieta la desiderano; poi in vn subito si mutano, vi amano all'eccesso, ma satollate le lor brame, t'odiono a più potere, sono infine come il mare, che ad ogni picciolo soffio di Borrea subito alterato, & orgogliioso s'erge alle Stelle. Ma sia come si voglia, io per me non ne vò

punto

punto punto di faſtidio, voglio ritirarmi, & obedire a quello mi hà impoſto la Regina. *Si ritira.*

SCENA DECIMA.

Picariglio traueſtito con barba finta, Conte, e li detti.

Pic. Piano piano, caueſtri malledetti, con tante ſaſsate, che mi hauete amaccate le coſtole, oh a fè che l'hò paſsata bene; ſe non haueuo buone gambe, mi rouinauano del mondo. Voglio accoſtarmi vicino alle carceri, per vedere di parlare con il Patrone, Patrone, Patrone.

Chiama alle carceri piano, Conte ſi affaccia.

Cont. Chi mi chiama?

Pic. Vn voſtro leal ſeruitore.

Cont. Sei tu Picariglio.

Pic. Si Signore, e mi ſono arriſchiato tanto, che temo di non accompagnare il nome di Picariglio con quello d'appicato.

Cont. Prendi questa Lettera, e consegnala a Florisbe; mà secretamente, che nissuno t'osserui, & accompagnela con qualche affettuosa parola, e digli, che per lo auanti sia più cauta, che se vado alla morte per sua cagione, solo mi pesa di non poterla consolare, se non con la persona almeno con le dimostrationi d'affettuoso ossequio. Vatene dunque, ò fido seruo, e non tardare, che non sopraggiungesse qualcheduno di Corte, e ti facesse castigare, stimando che tu mi arreccassi ordegni per romper la prigione.

Pic. Si di gratia mi sbrighi, perche hò vna tremaria attorno, che non mi lascia viuere.

Cont. Partiti pure, ò fido seruo, e ramentati qualche volta di me, e compiangi le mie suenture. Adio.

Pic. Adio Signor Patrone. V u u u

Piange.

SCENA VNDECIMA.

Capitano, e Picariglio.

Cap. Fermati là. *Pic.* Oimè ecco il Bargello.
Cap. E che porti teco?
Pic. Io non porto cosa alcuna, che non son facchino.
Capitano caua la barba à Picariglio.
Pic. Oimè son spedito. Galea aspettami.
Cap Ah furbo!
Pic. Non lo dissi io?
Cap. Che hai in saccocia?
Pic. Vna crosta di formaggio, che mi auanzò hieri sera.
Cap. Lasciami uedere.
Pic. Fate l'vfficio uostro.
Capitano guarda in bisacca, li troua la Lettera.
Cap. Che lettera è questa?
Pic. E la lista delle Corteggiane, che si trouano in questa Città.
Cap. Lasciamela legere.
Pic. Non uoglio; perche vi è anco

mia

mia Madre.

In questo giunge Aldimiro.

SCENA DVODECIMA.

Aldimiro, e li detti,

Ald. CHe litighi son questi? *Cap.* Si è trouata questa lettera adosso a questo Galãt'huomo.

Ald. Lasciatela a me, che la consegnarò alla Regina; e voi Signor Capitano trasferiteui alle carceri per esseguire quello vi impose la Regina.

Cap. Tanto farò. *Parte.*

Pic. Et io hò d'andar via?

Ald. Resta meco, che voglio, che t' abbocchi con la Regina.

Pic. Io non voglio abboccarmi, che mi puzza troppo il fiato.

Arriua la Regina, e Marchese, che li dà braccio.

SCENA DECIMAT

Regina, Marchese, e li

Reg. ANdate pure, ò che è omai tem guire la giustitia.

March. Eccomi, benche ma to per hauer da esser spet Tragedia cosi funebre.

Reg. A traditori non si deu compassione.

Ald. Mia Regina, il Capitan poco di auzi questa lettera costui, che è Picariglio, Sua Grandezza la consegn

Regina piglia la Letter

Reg. Chi ti diede questa lett

Pic. Parla con me V. S.

Reg. Dico a te.

Pic. Se hò da dire il vero, il mio Patrone, acciò la alla Principessa Floris

Reg. Vediamo ciò, che co

Duca legge la Lett

Ald.

Lettera.

VOi ò Principessa [illegible]
Tempia [illegible]
la Reg [illegible]
[illegible]
accio [illegible]
io per [illegible]
pro [illegible]
pochi [illegible]
po [illegible]
con [illegible]
te per [illegible]

Il [illegible]

Reg. Dunque [illegible]
Ald. Per [illegible]
vie [illegible]
Pic. E [illegible]
Reg. Capitan [illegible]
A chi diremo [illegible]
Si sente il colpo [illegible]

E

ciol tragetto ad vn longo ſonno. Sù sù dunque accoſtateui a me forieri delle mie ruine, non tardate a paſcerui del mio ſangue ambaſciatori delle mie ambaſcie. Si si morte deſio.

E morte ſolo io bramo,
E morte, e morte ad alte grida io chiamo.

Parte.

SCENA SESTA.

Capitano, e Marcheſe.

March. IN fine ben'aſserì quel Saggio, che affermo, che nelle Corti l'hore ſon corte; e chi più preſto ſpera giongez all'erto & alla ſommità de'contenti via più precipita negl'abiſſi della diſperatione. Vn Conte di Eſex Archimandritta della Regina, e per così dire di tutta Londra, hora frà pochi momenti deue rimanere cadauero ſpirante? Non sò ſe ſogno prodigi, ò pure i prodigi iſteſsi amagliandomi l'interno, ingombrano

brano fuor dell'vſato la mia mente O quanto mi Peſa, ò quanto mi dolgo del Conte?

Cap. Veramente le corteſi maniere del Conte mi obligano all'eccesſo, e ſe poteſsi con l'iſteſso mio ſangue liberarlo, lo farei più che di buona voglia. La Corte è vn giuoco da palla, poiche quando vno più crede eſser sbalzato dalla Fortuna, e di guadagnar la partita, da vn ſol fallo perde quanto ſi preſumeua hauer guadagnato. Mà ecco Sua Maeſtà:

March. Ritiriamoci in diſparte.

SCENA SETTIMA.

Regina, & Aldimiro.

Ald. Dico a V. M. che il volerſi moſtrare pietoſa verſo il Conte, è vn'incitare maggiormente il Parlamento contro di Lei: il voler poi adurre ragioni, che faccino credere innocente il Conte, mi pare impoſſibile, poiche la

ter-

terzetta trouata nelle ſue mani lo dichiara reo; il tutto però dipende dall'innata ſua prudenza, come più perita a contrapeſare queſto intereſse.

SCENA OTTAVA.

Marcheſe, Capitano, e li detti.

March. SCuſatemi, ò Regina, e voi Duca, ſe qui mi interpongo: la mia Sourana Signora zelante della vita d'vn tanto Caualliere, vorrebbe trouare vnico mezzo per la ſua ſaluezza, mentre però foſſe innocente, che in tal caſo non vi ſarebbe niuno oſtacolo, che foſse valido per caſtigarlo, & io ſe hò da dire il vero alla Maeſta Voſtra, come altre si a voi, Generoſo Duca, non mi puole cadere nell'animo, che ſij traditore. Ditemi per gratia, non è aſſioma infallibile, che vno, che trami la morte ad vn'altro, non s'affatica giamai, ſe non in inueſti-

ſtigare il modo di effettuare il ſuo peſsimo penſiero? quante volte haurebbe potuto il Conte vccider la Regina, mentre da ſolo a ſolo per i Reali Giardini ſi diportaua? Voi mi direte, che forſi all'hora non haueua riceuuta alcuna offeſa dalla Regina; tutto vi confeſſo, ma hora che con tante corteſie è ſtato da lei inalzato all'Auge d'ogni grandezza, perche preſumere, che paghi con tanta ingrata ricompenſa vn si ſegnalato honore? Mi ſoggiongerete, che la terzetta lo accuſa; e forſi non potrebbe da ſe ſcaricarſi nel maneggiarla, come diuerſi caſi cene fanno l'eſperienza, & in quel ſubito accidente hauerla preſa nelle mani? Il non hauerli dato campo di fauellare è ſtato la cagione principale di non ſarſi ſcoprire innocente, & è tanto magnanimo il Conte, che la ſola imaginatione di eſſer ſtimato colpeuole, lo trattiene a non fare apparire il candore della ſua ſincerita. Dunque non com-

mette errore in allongare la cauſa; per vedere d'indurre il Conte a confeſſare, come ſiá ſeguito il fatto; poiche anche ſpento il Conte, e non recidendo queſte Idre, che forſi potrebbono dar di mano al ſudetto Conte, e forſi eſser loro i maggiori intereſsati in queſto misfatto ſi dimorarebbe maggiormente con ſoſpetti e confuſioni. Queſto è quanto voglio aſserire, e quanto l'obligo di buon Vaſsallo m'impone.

Reg. Cosi per apunto; ma acciò che il Parlamento non habbi occaſione di condolerſi della mia perſona, e non credi, che in tutto vogli eſser meleuadrice appreſso il Conte, ſenz'altre interiettioni di diſcorſi, lo ſentenzo a morte; acciò vedi Londra, che benche pietoſa, sà regnare in me la Giuſtitia.

March. E così ſubito mutata?

Reg. La mutatione peruene da giuſto ſdegno. Capitano ſentite:

Cap. Aſcolto con attentione.

Reg. Sentite, non eſſeguirete, ò per dir

dir meglio, non farete esseguire la morte del Conte se prima non vdirete chiamarui per nome due volte dalla mia persona, intendesti?

Cap. Si Madama.

Reg. Marchese accompagnatemi, Duca seguitemi, e voi Capitano rimanete, per uedere, & osseruare, che qualcheduno non si auicinasse alle carceri.

Cap. Tutto sarà mia cura

SCENA NONA.

Capitano solo.

Cap. LE donne sono alla fine tutte tinte d'vna sol pece; vogliono vna cosa, con ansieta la desiderano; poi in vn subito si mutano, vi amano all'eccesso, ma satollate le lor brame, t'odiono a più potere, sono infine come il mare, che ad ogni picciolo soffio di Borrea subito alterato, & orgoglioso s'erge alle Stelle. Ma sia come si voglia, io per tuo non ne vò punto

punto punto di faſtidio, voglio ritirarmi, & obedire a quello mi hà impoſto la Regina. *Si ritira.*

SCENA DECIMA.

Picariglio traueſtito con barba finta; Conte, e li detti.

Pic. Piano piano, caueſtri malledetti, con tante ſaſsate, che mi hauete amaccate le coſtole, oh a fè che l'hò paſsata bene; ſe non haueuo buone gambe, mi rouinauano del mondo. Voglio accoſtarmi vicino alle carceri, per vedere di parlare con il Patrone, Patrone, Patrone.

Chiama alle carceri piano, Conte ſi affaccia.

Cont. Chi mi chiama?

Pic. Vn voſtro leal ſeruitore.

Cont. Sei tu Picariglio.

Pic. Si Signore, e mi ſono arriſchiato tanto, che temo di non accompagnare il nome di Picariglio con quello d'appicato.

Cont.

Cont. Prendi questa Lettera, e consegnala a Florisbe; mà secretamente, che nissuno t'osserui, & accompagnela con qualche affettuosa parola, e digli, che per lo auanti sia più cauta, che se vado alla morte per sua cagione, solo mi pesa di non poterla consolare, se non con la persona almeno con le dimostrationi d'affettuoso ossequio. Vatene dunque, ò fido seruo, e non tardare, che non sopraggiungesse qualcheduno di Corte, e ti facesse castigare, stimando che tu mi arreccassi ordegni per rompper la prigione.

Pic. Si di gratia mi sbrighi, perche hò vna tremaria attorno, che non mi lascia viuere.

Cont. Partiti pure, ò fido seruo, e ramentati qualche volta di me, e compiangi le mie suenture. Adio.

Pic. Adio Signor Patrone. V u u u

Piange.

SCENA VNDECIMA.

Capitano, e Picariglio.

Cap. FErmati là.
Pic. Oimè ecco il Bargello.
Cap. E che porti teco?
Pic. Io non porto cosa alcuna, che non son facchino.
Capitano caua la barba à Picariglio.
Pic. Oimè son spedito. Galea aspettami.
Cap Ah furbo!
Pic. Non lo dissi io?
Cap. Che hai in saccocia?
Pic. Vna crosta di formaggio, che mi auanzò hieri sera.
Cap. Lasciami uedere.
Pic. Fate l'vfficio uostro.
Capitano guarda in bisacca, li troua la Lettera.
Cap. Che lettera è questa?
Pic. E la lista delle Corteggiane, che si trouano in questa Città.
Cap. Lasciamela legere.
Pic. Non uoglio; perche vi è anco

mia

mia Madre.

In questo giunge Aldimiro.

SCENA DVODECIMA.

Aldimiro, e li detti,

Ald. CHe litighi son questi? *Cap.* Si è trouata questa lettera adosso a questo Galāt'huomo.

Ald. Lasciatela a me, che la consegnarò alla Regina; e voi Signor Capitano trasferiteui alle carceri per esseguire quello vi impose la Regina.

Cap. Tanto farò. *Parte.*

Pic. Et io hò d'andar via?

Ald. Resta meco, che voglio, che t'abbocchi con la Regina.

Pic. Io non voglio abboccarmi, che mi puzza troppo il fiato.

Arriua la Regina, e Marchese, che li dà braccio.

SCENA DECIMATERTIA.

Regina, Marchese, e li detti.

Reg. ANdate pure, ò Marchese, che è omai tempo di eseguire la giustitia.

March. Eccomi, benche mal contento per hauer da esser spettatore di Tragedia cosi funebre.

Reg. A traditori non si deue hauer compassione.

Ald. Mia Regina, il Capitano trouò poco di anzi questa lettera adosso a costui, che è Picariglio, & io alla Sua Grandezza la consegno.

Regina piglia la Lettera.

Reg. Chi ti diede questa lettera?

Pic. Parla con me V. S.

Reg. Dico a te.

Pic. Se hò da dire il vero, me la diede il mio Patrone, acciò la consegnassi alla Principessa Florisbe.

Reg. Vediamo ciò, che contiene.

Duca legge la Lettera.

Ald.

Ald.

Lettera.

VOi ò Principeſſa Floriſbe con la Terzetta procuraſte la morte della Regina, e ſe io non vela leuauo di mano, eſſequiui il uoſtro intento; però vi ſupplico, à guardarui per l'auenire, acciò non inciampate in quel male, che io per voſtra cagione prouo; già s'approſſima il tẽpo della mia morte, e frà pochi momẽti dourò eſporre il mio capo ſotto vna peſãte manaia; voi reſtate con quella quiete, che vi deſidero, mẽtre per vltimo vi dico, Adio.

Il moribondo Cauagliere
Conte d'Eſex

Reg. Dunque è innocente il Conte?
Ald. Per quanto dice la Lettera non vi è da dubitare.
Pic. E innocente, è di la da innocente.
Reg. Capitano, Capitano, Capitano. A chi dico io?
Si ſente il colpo della manaia.

SCENA DECIMAQVARTA.

Capitano, e li detti.

Cap. AL furioso cridare di V. M. son venuto volando, Che commanda?

Reg. Doue si troua il Conte?

Cap. Il Conte?

Reg. Si dico; volsi dire che fà; la souerchia allegrezza m'impedisce la fauella.

Cap. Non disse, che io essequissi i suoi commandi?

Reg. Che commandi?

Cap. Che quando da V. M. mi sentissi chiamare due uolte; facessi decapitare il Conte.

Reg. Chè volete dir per questo?

Cap. Che ò già effettuato il tutto.

Reg. Forsi è morto il Conte?

Cap. Si Madama.

Regina sviene in braccio ad Aldimiro.

Ald. Si soccorri con qualche estratto, e si richiami di nuouo alla luce.

Regina torna in se.

Reg. Chi tenta ritornarmi in vita? chi spietato per maggiormente farmi morire mi necessita a rimirare questo odioso cielo? che volete da me, ò miei confusi pensieri? che cerchi, ò mio cuore, con tuoi dibattimenti? perche, perche, ò Stelle spietate, non mi consegnate in preda a vn sempiterno sonno? Morì il Conte? spirò vn'innocente, e la mia lingua, che per lo auanti non si snodaua, che per encomiarlo, hora fatta ministra di sdegno, li pronuncia l'vltima sentenza della sua morte? Scattenate- ui dall'oscura caligine, e dal Regno di Flegetonte, ò Mostri d'inferno, e squarciandomi le viscere, fate a garra per più tormentarmi: Venghi il mio cuore, come quello di Titio, diuorato d'affamato auoltoio, e sù la Rota d'Isione implacabilmente ragirata proui tutte le anguftie, che prouar posſi vn tormentato, anzi si posſino vnire tutti i tormenti, & a me sola fac-

cino gustare penosissimi rancori; mà a che prò getto le parole al vento? e morto il Conte, & è superfluo con il sangue, che stillò da gli occhi ritornarlo in vita; mà i dolore facendo l'officio di carnefice, già sento mi fà scorrere per l'ossa vn gelato sudore, mi si adombra la vista, s'illanguidiscono i sensi, io manco, io moro.

E more.

Alid. Al pallore del volto già si conosce, che del tutto è estinta. Si porti in Corte, e si li dia condegna sepoltura.

Serui la portono via.

SCENA DECIMAQVINTA.

Aurindo Paggio, e li detti.

Aur. Anelante, e frettoloso vengo all' Altezza Vostra con manifestarli, come la Principessa Florisbe, intesa la morte del Conte, disperata gettatasi da vn Verone tutta s'infranse, se sono annunciatore

d'in-

d'infauste nouelle, mi perdoni.

Alid. Godo, che sij spenta questa Arpia, che più ignominiosa morte se li conueniua.

March. Signor Duca, con consenso di tutta Londra Vi dichiariamo Nostro Rè, e pria di morire la Regina, i Principali del Regno già aderiuano a questo. Non rifiuti per tanto la Sua Grandezza vn tanto honore per quietezza del Regno.

Alid. Benche in me non vi sia merito alcuno, nulladimeno per vbidienza douuta a questa Regia sono pronto a riceuer sì largo dono.

March. Ogn'vno dunque acclami con Voce d'allegrezza Aldimiro per nostro Sourano.

Tutti cridano,

Viua Aldimiro Rè d'Inghilterra.

FINE DELL' OPERA.

LICENZA.

Genio, Crudeltà, e Morte con
la ſua Incoronatione.

Mort. *E Che vi diſſi ò ſtolti*
A chi deuonſi i faſti
Alla Morte sì sì e queſto baſti
Son pur'io; quella ſono *(dona.*
Che all'innocenza, al giuſto non per
Già, già di mie vittorie
Nella Regia dell'Anglia
Riſuonano le glorie.
Dunque venite in tanto
Numi d'Inferno
A darme il pregio, e il vanto.
Gen. *Queſta Real Corona.*
Che dee cinger tue tempie,
Fà che l'affetto mio
Pur'hor s'adempie.
S'incorona la Morte.

Crudeltà con vn Scettro in mano.
Crud. *Queſto Scettro imperante*
Porto à Tè dal deſtino

Ogn'e